

CRONACA DEL

Storia delle nostre città

Casati illustri di SCORDIA

Dai tempi dell'invenzione della polvere da sparo ad oggi attraverso tristi e felici epoche di baronie e principati

SCORDIA, febbraio. Quando Antonio Branciforte e Lanza — figlio di secondo letto di Ercole Branciforte e Settimo — si investì, il 13 agosto, 10 indizione, 1627 di Scordia, e quando, nel 1626 venne da Filippo IV (per la Sicilia III) nominato primo principe di Scordia, ottenendo il privilegio di poterlo popolare, due grandi avvenimenti avevano mutato il vivere dei popoli civili: l'invenzione della polvere da sparo che — rivoluzionando la tattica delle armi — aveva fatto cadere, del tutto, in disuso le antiche cavallerie, e la scoperta dell'America mercè la quale l'Europa era stata come inondata dall'oro delle sue miniere, si da provocare una tale generale agiatezza che sboccò, naturalmente, nel lusso sfrenato, nella mollezza, e conseguentemente nel disprezzo della fatica. Anche i nostri baroni risentirono della novità del tempo; dimodochè disdegnarono, anch'essi, il servizio militare. La civiltà s'inoltrava nel suo sviluppo e sempre più notevole diveniva la lotta tra i feudi col loro incrollante sistema e i pregi del vivere agiato e civile. E primo incitamento a questa lotta era il progresso dell'industria la quale richiedeva quella libertà preclusa dai diritti proibitivi che riservavano al solo barone tutte le prerogative. «L'industria esige l'esercizio dell'agricoltura e l'agricoltura non trovava condizioni e nelle terre; i vasti territori delle baronie costituivano immensi latifondi tutti appartenenti ad un signore che, o nuttando nelle ricchezze o non occupandosi dei propri interessi, — sovente lontani dalla sua residenza — li lasciava senza coltura o con una coltura poco rispondente a quello che avrebbe dovuto avere; più ancora la gran parte delle terre sia proprie dei baroni, sia proprie delle università, si trovavano soggette ad uno sterminato numero di servitù, di diritti promiscui e di diritti di comunanza, sia in favore dei baroni sui feudi delle università, sia a favore delle università a favore dei baroni. Questi fatti recavano la conseguenza di non lasciar libera alle speculazioni dell'agricoltura una gran parte delle terre dell'Isola, imperocchè il feudo di un barone ove l'università aveva il diritto di raccogliere erbe o legna, o di avere pietra o altro, e la terra dell'università ove il barone aveva il diritto di far pascolare i suoi animali o di far seminare in ogni dato periodo

re lo spirito d'innovazione, anche con l'uso, alquanto barbaro, dell'atrabocchetto.

E il suo Governo repressivo s'esternava anche nelle «forche» che a Scordia, come in altre terre, si elevavano all'entrata del paese, nel quartiere sotto la chiesa madre, oggi comunemente inteso coll'appellativo di «Quartiere delle forche».

Un esemplare di queste forche il principe fece innalzare, pure, nello atrio superiore del suo palazzo, nel cui spazio verdeggiano oggi le più svariate erbe selvatiche. Antonio Branciforte procedè con Giuseppe Campolo: Ercole, Girolamo ed altri e proclamò Ercole erede di Scordia e Martini. A Messina Antonio Branciforte morì, pochi mesi dopo la dipartita di Giuseppe, sua amata consorte, e il 14 aprile 1658 il suo cadavere fu interrato nella elegante sepoltura gentilizia della nostra Chiesa del Convento dei Riformati. Il 21 maggio, 11 indizione 1658, Ercole I Branciforte, Campolo, Russo e Spatafora, s'investì di Scordia e Martini ed ebbe il possesso degli altri beni provenienti da Rosso Rubeo III. Di indole buona e compassionevole, questo principe, per atto stipulato nel 16 maggio 1675 dal notaio D. Francesco Sardo da Palermo, confermò per sé e per i suoi la fondazione del Convento dei Riformati di S. Francesco, fatta da Antonio suo padre; fondò, inoltre, una elemosina perpetua di un tari al giorno da distribuirsi, a nome suo, ai poveri del paese, ed istituì una opera pia ed elemosina di dieci onze da assegnarsi, ogni anno, ad una giovane povera, atta a marito e in maggiore età, nel giorno della festa di S. Rocco. Credo opportuno ricordare che, proprio durante il Governo di Ercole I Branciforte, si abbattè, su Scordia, un terribile morbo che mietè molte vittime. Questo secondo Principe morì a Palermo e il suo cadavere, trasportato a Scordia l'11 agosto 1687, fu sepolto nel Convento dei Riformati. Gli successi il figlio primogenito Giuseppe Branciforte, il quale il 10 marzo, 11 indizione, 1688, si investì di Scordia e Martini e s'impadronì degli altri beni derivanti da Rosso Rubeo III.

Questo terzo principe «fu capitano di Palermo nel 1710 e Pretore nel 1714, più volte Deputato del Regno e Gentiluomo di Camera del Re Vittorio di Savoia. Si maritò in seconde nozze, con Anna Maria Nappelli, figlia di Baldassarre P. di Aragona e Cavaliere del Toson di Oro, e con questa generò Ercole,

egregia donna Stefania, la quale fu moglie a D. Giuseppe Lanza Branciforte, figlio di donna Marianna Branciforte e di D. Pietro Lanza di Trabia.

Don Giuseppe Lanza Branciforte, VII ed ultimo principe di Scordia, se ne investì il 20 novembre 1897. Con la presentazione di quest'ultima figura — simbolo di bonomia e generosità — cessa, a Scordia, la sequela principesca ed ha pure termine la mia esposizione. Si succederanno, è vero, nel secolo XIX altre figure secondarie e locali e si avranno lotte, a volte sanguinose, di fazioni capeggiate da essi. Ma la maggioranza del popolo si dedicherà al lavoro e alla sua unica fonte di ricchezza; l'agricoltura. E Scordia, orgogliosa e fiera per la sua strica sfarzosità principesca, pacifica e tranquilla nella sua grande operosità, ha seguito l'avvicinarsi degli anni di evoluzione; ed oggi, madre generosa di valorosi figli, fascisticamente fedele al suo Re e al suo Duce, con i suoi quattordici mila abitanti, attende da Loro una rinnovazione adeguata alle sue tradizioni, necessità ed aspirazioni.

CARMELO SARCIA'

La refezione scolastica a Raffadali...

RAFFADALI, 4

La cittadinanza tutta, accoglie con vero senso d'ammirazione, lo svolgimento della refezione calda del Duce che funziona tutti i giorni, a favore degli organizzati poveri, nei locali dell'O. N. M. I., che il Podestà del Comune, gentilmente ha apprestato

... a Riesi...

RIESI, 4

A cura di questo Comando G.I.L. di Fascio, funziona da parecchi giorni la refezione calda per i bimbi poveri delle nostre scuole elementari.

La refezione viene consumata nei locali dell'Istituto «Don Salvatore Riggio» ed i bimbi vengono assistiti amorevolmente dalle Suore dello stesso Istituto fra l'entusiasmo dei piccoli inneggianti al Duce.

... e a Castel di Tusa

CASTEL DI TUSA, 4

Nel nome del Duce alla presenza delle autorità locali si è iniziata la refezione scolastica ai bambini bisognosi di queste scuole assistite dalle rispettive insegnanti e dalle giovani italiane. Ultimata la refezione i bambini con disciplina perfetta hanno intonato il canto a Giovinchezza.

Cronache trapanesi Problema alberghiero e valorizzazione turistica

TRAPANI, 4

Il Gr. Uff. avv. Francesco Adragna, nella sua relazione letta in occasione dell'immissione in carica del nuovo Consiglio Direttivo dell'Ente Provinciale per il Turismo, ha espresso il proprio autorevole pensiero in merito al tanto discusso problema alberghiero trapanese per la più rapida e completa valorizzazione delle suggestive zone turistiche della nostra provincia le quali fino ad ieri sono rimaste in parte trascurate, o, peggio... valorizzate per proprio tornaconto da altri.

Non vi è dubbio che l'Ente per il Turismo, sotto una guida tanto sapiente e per il lavoro appassionato dei componenti il nuovo Consiglio, saprà risolvere i problemi che il Gr. Uff. Adragna con tanta opportunità ha posto sul piano della discussione per l'attuazione.

Fra tali problemi, come precedentemente noi stessi abbiamo dichiarato, il primo posto spetta a quella alberghiera.

Se il Fascismo ha posto all'ordine del giorno della Nazione il problema alberghiero, per la nostra provincia, ed in ispecie per il Capoluogo, tale problema costituisce una questione di vita oltretutto di decoro cittadino. In quanto che in Trapani, la chiusura del Grand Hotel, per motivi certamente estranei alla sua gestione finanziaria, ha determinato un notevolissimo regresso che non ha potuto esser colmato dagli sforzi fatti, con lodevole proposito, dagli altri eser-

mo ordine ed è condizione indispensabile — posta dalla Sovrintendenza — perché possa darsi vita al Teatro con spettacoli analoghi a quelli che si tengono negli altri Teatri antichi di Sicilia.

Col prolungamento di circa un'ora delle soste dei giri automobilistici sia a Segesta che a Selinunte e con tutti gli altri opportuni provvedimenti che saranno indubbiamente adottati, si raggiungerà così la tanto auspicata valorizzazione di Segesta.

Anche Motja, in atto quasi completamente dimenticata, è necessario far comprendere negli itinerari delle carovane turistiche e perciò non mancheranno i migliori sforzi dell'Ente per il Turismo. Come in precedenti note abbiamo accennato, agli sforzi dell'Ente per il Turismo è anche necessario faccia riscontro il più vivo interessamento delle autorità marsalesi affinché l'accesso all'Isola sia convenientemente regolato e i Turisti vi trovino quanto può contribuire alla più sana propaganda.

Il «carnevale»

Il Questore di Trapani ha diramato una opportuna ordinanza per vietare l'uso delle maschere sulla pubblica via, nonché il getto di coriandoli e di altri oggetti. Per i contravventori sono stabilite rigorosissime sanzioni.

Mentre noi sottolineiamo la tanto opportuna «ordinanza», che i cittadini avranno appreso dai manifesti affissi in questi giorni, trovandoci a

«anni, queste non potevano essere stimate sottomettersi ad uno esperimento agrario, né esser soggetto di una coltivazione ricevuta e tale che la esigevano i tempi e i bisogni dei tempi». (Orlando - Feudalismo in Sicilia - cap. XIII, n. IV). Antonio Branciforti fu uno dei primi ad avvertire la necessità di eliminare un siffatto inconveniente e concesse, difatti, buona parte del feudo di Scordia a titolo di canone enfiteutico irredimibile, dando — per quanto era possibile — libero esercizio all'agricoltura che, da quel tempo, ha dato al paese ricchezza, aumento di popolazione, industria e civiltà. Don Antonio — insieme alla moglie Giuseppa Campolo e al fratello Ottavio, vescovo di Catania, fondò a Scordia, il Convento dei Riformati di S. Francesco, con la chiesa annessa, dotandolo di convenienti annue prebende. Prima che i Riformati si fossero stabiliti a Scordia, quivi esisteva un Ospizio «ubi Fratres Minores Observantes commorabant», come si legge in un atto pubblico stipulato dal notaio Don Pietro Giaccone, il 2 marzo 1644. L'Ospizio era costruito per l'abitazione di otto padri. Oggi quasi nulla più esiste di questo Ospizio e il Convento dei Riformati (la parete del cui atrio sono istoriate da un gran numero di affreschi, ormai alterati dal tempo) è oggi adibito a caserma dell'Arma Benemerita.

Inoltre, il Branciforte — nell'intento di decorare il paese e di dare l'agio dell'esercizio delle funzioni religiose alla sempre crescente popolazione — fece costruire una chiesa madre a tre navate, e la intitolò a S. Rocco protettore. E, vivente Antonio Branciforte, fu eretta anche la chiesa di S. Gregorio (oggi detta del Purgatorio). Ma se è vero che nel complesso di questi aspetti la figura del Branciforte è, per Scordia, quella di un restauratore e di un benefattore, vero è anche che egli — quale satellite di Federico IV ed influenzato dai vizi aristocratico-baronali — si dimostrò, direi, alquanto crudele. E sotto questo aspetto la sua figura è circondata, fin'oggi, da un alone di paurosa leggenda, cui corrisponde la costruzione del grandioso palazzo principesco, prospiciente alla vallata «Cava» di forma rettangolare, lungo metri sessanta e largo metri cinquantuno e di uno stile architettonico composto che cominciò ad usarsi circa quattro secoli addietro.

Il palazzo, le cui ampie sale echeggiano, oggi, del vento che vi turba d'ogni lato, infonde ancora un senso di scoramento al visitatore e i suoi sotterranei — un tempo adibiti a prigione — ricordano sempre tristi e crudele cose. Il palazzo, difatti, era dotato di numerosi «trabocchetti», con i quali veniva, per sempre e in modo sì barbaro, preclusa ai condannati, la luce del sole. E di questi trabocchetti Don Antonio dovette fare più uso al tempo dei tumulti che accadevano a Palermo e in tutta l'Isola nel 1647. Egli, creatura di Filippo IV per avere ottenuto — fra l'altro — il titolo di Principe di Scordia; egli purgrato a quel monarca per avergli ben trattato, in Spagna, l'amato fratello Ottavio, promovendolo, infine, vescovo di Cefalù; egli che teneva anche alla conservazione del proprio Governo, doveva necessariamente far uso di tutti i mezzi di

Girolamo ed Antonio. Di carattere piuttosto bonario, Giuseppe Branciforte I, cristiano di spirito e di cuore e consapevole delle miserie dall'umile popolo, nell'intento di preservare le donzelle orfane e povere, istituì nel proprio splendido palazzo un monte di pietà in sollievo del poveri e vicino allo stesso un Orfanotrofio per le fanciulle. Giuseppe Branciforte I, quale esercente il diritto di patronato inerente al beneficio curato della comunanza di Scordia, eleggeva il curato del paese con la semplice presentazione al vescovo della persona scelta. Così fece nel 1680 per D. Antonio Fiducia da Lentini; nel 1695 per Nicolò Barone da Millitello e nel 1702 per D. Lucio Cittadino da Catania. Poco o nulla conosciamo di questi curati né c'interessa punto conoscerli. Solo — per quanto riguarda il paese — è bene che io ricordi come, nel 1693, un terribile terremoto fece strage a Scordia distruggendo anche la bella chiesa madre, che subito dopo fu riedificata. Giuseppe Branciforte I, con testamento stipulato in Palermo il 13 luglio, 13 indizione, 1720, fondò alcuni legati di messe nella chiesa madre, in quella di S. Maria e dei Riformati, di S. Francesco. Morto Giuseppe Branciforte I Scordia — insieme a Martini e agli altri beni derivanti da Rosso Rubeo III — pervenne nel figlio primogenito ed erede Ercole Branciforte, il quale se ne investì l'11 luglio, 3 indizione, 1721. Ercole Branciforte aveva ereditato le virtù spirituali del padre e — benefico e pio qual'era — volle vegliare sulla educazione e la moralità dell'infanzia. Fondò a tale scopo a proprie spese, nel 1752, a Scordia, il Collegio di S. Maria della Carità, o delle Convittrici della Sacra Famiglia, istituzione prettamente siciliana su quelle di Roma e Sezze. In questo Collegio le fanciulle imparavano, prima di tutto, a leggere e scrivere, apprendevano la dottrina cristiana, nonché le arti e i lavori d'ogni sorta: cucire, far merletti, calze e simili, a seconda delle capacità di ciascuna. Da questo Collegio, insomma, uscivano gli esemplari delle perfette madri italiane. L'anno 1734, per elezione di Ercole Branciforte II, appare, come curato del Comune di Scordia, un Ercole Albertini, appartenente ad una delle più nobili famiglie del paese. Uomo tanto dotto in teologia e valente dicatore, quanto scaltro, intrigante e avido di ricchezze. Ercole Albertini — vago del mero e misto impero di cui disponeva — si diede ad esercitare i più inumani soprusi specie nei riguardi dei Fratelli Riformati. E, senza che il principe avesse mai sentore della sua cupidigia e avarizia, l'Albertini, col'amministrazione e col fitto del principato di Scordia, divenne ricchissimo. Ma... anche costui, alla età di settant'anni, scomparve dalla nostra storia.

A lui successe, nello stesso anno, il curato Ercole Gentili, il quale — sebbene di carattere diverso — non fece altro che calcare le orme dell'estinto suo predecessore. Ma già nel 5 settembre 1757, s'era investito di Scordia Giuseppe II Branciforte, V principe, figlio e successore di Ercole Branciforte II. Gli successe, il giorno 8 di maggio 1806, il figlio D. Nicolò Placido, il quale andò sposo a Caterina Branciforte, principessa di Butera. Da questo matrimonio nacque, unica figlia, la

centi. In Trapani, occorre confessarlo, è necessario rimettersi nella condizione di trentotto anni fa, quando si intese il bisogno di far sorgere, ex novo, il Grand Hotel, con circa sessanta letti, nel centro della Marina; e dopo riparato a tale regresso, occorre adeguarsi al piano della nuova vita imperiale, al continuo sviluppo delle industrie e del commercio, alle sempre crescenti necessità militari, ai nuovi compiti che sono stati segnati a questo estremo lembo che guarda il mare africano, ritenuto il centro geografico dell'Impero.

Si tratta dunque di un problema grave, assillante, che richiede la collaborazione fervida, incessante di tutti gli Organi competenti.

L'Ente per il Turismo, secondo quanto ci risulta, nei limiti della sua competenza, ha sollecitato la presentazione dei progetti di miglioramento da parte di attuali esercenti ed ha anche sollecitato un progetto per il riadattamento del Grand Hotel (per una spesa di L. 1.280.000) nella fiducia che gli attuali proprietari dello stabile vorranno sempre venire incontro, per come è certo, alle necessità del Turismo provinciale. L'Ente per il Turismo ha di già prospettato al superiore Ministero la necessità urgente di provvedere su questa condizione di cose addirittura inadeguata, in quanto che l'attuale disponibilità del capoluogo di duecento letti è appena sufficiente per il normale movimento di viaggiatori.

Strettamente connesso al problema alberghiero è lo sviluppo delle correnti turistiche nella nostra provincia. Attualmente le correnti turistiche provenienti da Palermo passano direttamente da Segesta a Selinunte traversando diagonalmente la provincia e saltando Erice, Motja, il Capoluogo stesso, Marsala ecc. per la necessità di tornare a Palermo o proseguire per Agrigento, non trovando, nel Capoluogo, il mezzo comodo di pernottamento. Ed appunto per questo i giri di Sicilia, organizzati dai servizi di gran Turismo internazionale, traversano di sbieco ed in fretta la provincia di Trapani, restringendo l'itinerario al minimo di una visita a Segesta ed a Selinunte, assillati come sono dalla necessità di andare a pernottare nei Capoluoghi delle province limitrofe. Ciò frustra qualsiasi sforzo diretto a far comprendere altri posti meritevoli della nostra provincia negli altri «giri di Sicilia».

Mentre può ben affermarsi che non vi è turista che venendo in Sicilia si astenga dal visitare, con una breve corsa da Palermo, Segesta, può ugualmente affermarsi che i nove decimi di quelli che vanno a Segesta si limitano a visitare il Tempio; ma non osano affrontare la non breve ripida ascesa che conduce al magnifico Teatro. Ciò ha indotto l'Ente per il Turismo a promuovere con squisita sensibilità, la costruzione di una regolare strada automobilistica che, percorrendo il versante opposto a quello dove in atto si svolge la attuale via di accesso, possa raggiungere una sella sottostante di poco al Teatro. A tal fine, dopo una riunione che in quel posto ebbe luogo ed alla quale presero parte le massime autorità della nostra provincia, sono state eliminate le obiezioni fatte dalla Soprintendenza diretta a tutelare la imponente panoramica e monumentale del luogo; ed è stato redatto un progetto attualmente in attesa di approvazione. Per il fabbisogno, previsto in L. 210.000, si sono già avuti ben 117.000 lire di contributi da parte dell'Amministrazione provinciale, della «Primavera Siciliana», del Comune di Calatafimi e dell'Ente provinciale per il Turismo, mentre si spera di ottenere altri contributi dal Provveditorato alle OO. PP. di Palermo, dal benemerito Banco di Sicilia e da altri importanti Enti.

La costruzione di tale strada è un presupposto necessario per la valorizzazione di quel magnifico Teatro, sito in condizioni panoramiche di pri-

panese», non possiamo fare a meno di deplorare il pessimo gusto di alcuni giovinatari, i quali «si divertono» e credono altresì di poter divertire gli altri, lanciando delle bombe che producono una «botta» non certamente gradita. Mentre in quasi tutte le città italiane si è instaurato un regime di silenzio, confermando così che si ha il massimo rispetto per il prossimo, per il sistema nervoso della gente, per chi deve lavorare e per chi ha diritto a camminare indisturbato, il gesto... veramente spiritoso dei monelli trapanesi (e non son tutti monelli!) non può rimanere senza deplorazione. Noi abbiamo già constatato come gli agenti tutti vigilano scrupolosamente per stroncare simili sistemi e siamo pertanto lieti di questo lodevolissimo interessamento del quale non potevamo peraltro dubitare; ma, abbiamo voluto ugualmente scrivere sull'argomento onde tentare almeno di mettere in guardia i... non sanguinari «dinamitardi» e per far comprendere loro come lo «scherzo» sia veramente di pessimo gusto.

Le manifestazioni di oggi

Ecco il «quadro» delle manifestazioni che avranno il loro svolgimento oggi nella nostra città:

Ore 10: Campo dell'O. N. D. di Via Milanti — Campionato Provinciale di Corsa campestre. Il «Via» sarà dato sulla Via G. B. Fardella all'altezza di Via Milanti dove avverrà il ritorno dopo che la gara avrà avuto il suo svolgimento nella pianata di Raganzili. La manifestazione, che ha già suscitato il massimo interessamento dei dopolavoristi di tutta la provincia, è stata inappuntabilmente preparata per cui ad essa non potrà che arridere il migliore dei successi.

Ore 11: Dalla sede del Gruppo Rionale «P. E. D'Angelo» sarà dato il «Via» ai partecipanti alla gara ciclo-campestre, valevole per il Campionato Federale.

Ore 14.30: Campo di Via Spalti — Incontro di calcio, valevole per il Campionato di Prima Divisione, tra le squadre dell'U. S. Nissena e dell'U. S. Trapani.

La morte di S. E. Gangitano

CANICATTI. 4

All'alba del 1 febbraio spegnevasi in questa S. E. Luigi Gangitano. Generale di Corpo d'Armata. Luogotenente Generale della Milizia. Deputato al Parlamento.

Le Autorità locali telefonicamente comunicarono alla Gerarchia Provinciale e Centrale la morte del Camerata che per tre legislature consecutive prese parte all'Assemblea Parlamentare Fascista.

S. E. il Prefetto della Provincia di Agrigento Gr. Uff. Sofia appena apprese la notizia inviò a questo Posto la seguente telegramma «Invia a Codesta Città le più vive condoglianze per la perdita del valoroso generale Gangitano».

Con la morte dell'on. General Gangitano è scomparsa, infatti, una delle più eminenti figure rappresentative e politiche della provincia della Sicilia.

Luigi Gangitano fu magnifico soldato ed eroe; durante la sua lunga carriera militare diede prova di autentico patriottismo e di coraggio meritandosi una medaglia d'argento al valore nella guerra italo-turca.

A riprova del suo fervido attaccamento alla Patria, Egli immolò l'unico suo figlio tenente mitragliere Federico Caduto in un aspro combattimento nella Grande Guerra.

Ieri alle ore 16, ebbero luogo i funerali.

All'altezza di Via Capitano Ippolito il Vice Federale salito sul podio fece il rituale appello dell'Estinto e cui la moltitudine rispose «Presente».

Indi la venerata Salma mosse silenziosamente verso l'ultima dimora

CRONACA DI PALERMI

I nomi delle nostre contrade

Sferracavallo

Noni vascappona la pelle il suono stesso della parola così ispida e feroce? Quei cavalli a cui viene quasi imposto di lasciare i ferri nel loro cammino alla volta di Carini? Già! Perché vuoi che l'origine di questa parola si debba a questo; che i cavalli perdevano i ferri giusto, nell'attraversare il non lungo tratto di terreno petroso, che costeggia il mare nella vaghissima spiaggia, che dalla punta di monte Gallo va alla punta di Motisi. Vaghissima ho detto, perché dalla varietà dei fondi le acque del mare ricevono una varietà di toni d'azzurro, che dal viola cupo vanno a un verdino tenero col più dolce e suggestivo incanto.

Però osservo, che se il nome di «Sferracavallo» deriva dalla condizione del terreno irto di sassi, che sferrava i poveri cavalli, (e perché non i muli, né gli asini?) che ragione ci è di mettere il nome al singolare? Non era più conveniente metterlo al plurale? Se avessero detto «Sferracavalli», la cosa sarebbe parsa più accettabile.

Dico questo, perché un'altra erudizione filologica fa derivare il nome da una fonte diversa. Che cavalli, che sferrare! questi non ci hanno che vedere. Quel tratto di spiaggia era pieno di erba che si chiama appunto «sferracavallo»; nonde il suo nome. E sarà così; ma allora perché mai il nome di «Sferracavallo» non si trova ripetuto in altre spiagge della Sicilia, che hanno i medesimi caratteri di quella di cui discorriamo? Che l'erba crescesse solamente a pochi chilometri da Palermo? Intanto lo stesso nome di «Sferracavallo» si trova in un capo della costa della Sardegna. C'era anche là l'erba di questo nome? e si chiamava così in quel dialetto? O c'erano i sassi, come da noi?

Meglio aveva fatto o proposto il buon marchese di Villabianca che l'aveva battezzata «strada Eustachia», per onorare il viceré Lavioffulle, che l'aveva al più dire creata da sentiero intragittabile che era!

Abbreviamo: tutta la costa è piena di nomi arabi o trasformati dall'arabo così da non riconoscersi l'etimo; il monte Pellegrino, il monte Gallo, fino al capo Rama, per non andare più oltre, sono trasformazioni di voci arabe, come ha dimostrato il Calvaruso; sarebbe impossibile dire che anche il nome di «Sferracavallo» abbia il suo lontano etimo nell'arabo? Che, se si trova per lo meno curiosa la trasformazione con quel cavallo, lo domando se non è altrettanto curioso il monte Pellegrino, nome che significa un'altra cosa, ma che il popolo ha fatto suo con nuova significazione. E così per capo della Sardegna dove gli arabi fecero lunga dimora.

Isola delle Femine

Qui navighiamo tra leggende paurose, nelle quali sono principali attrici le donne.

Uno dice che nello scoglio posto a poca distanza dalla terra, più in là del capo Motisi, un re, che non si sa chi fosse, relegò per una colpa una certa quantità di donne; per custodire le quali crease in mezzo allo scoglio, bat-

NEI SINDACATI

Contratto di lavoro addetti ai frantoi.
Si comunicano alcuni articoli importanti del Patto Provinciale per gli addetti ai frantoi oleari regolarmente stipulato e pubblicato nel Foglio degli Annunzi Legali della Provincia il 13 febbraio 1931 al N. 71.

Premesso che la mano d'opera deve essere assunta attraverso gli Uffici di Collocamento dei Sindacati Fascisti dell'Agricoltura, è stabilito quanto segue:

Art. 4. I minimi di paga da corrispondersi agli operai, di cui al presente contratto sono i seguenti:

Capi frantoi L. 2,40 all'ora.

Sotto capi e meccanici L. 2 all'ora.

Operai addetti ai frantoi a trazione meccanica L. 1,70 all'ora.

Operai addetti ai frantoi a trazione animale L. 1,60 all'ora.

Braccianti, addetti ai trasporti ed ai servizi ausiliari L. 1,50 all'ora.

Garzoni (fino a 16 anni) L. 1 all'ora.

Restano mantenute le eventuali prestazioni in natura secondo le consuetudini locali.

Le mercedi di cui alla su esposta tabella s'intendono stabilite per le sole prestazioni della mano d'opera, escluso il compenso per gli animali, che eventualmente dovessero essere forniti agli operai, per i quali saranno concordati speciali compensi tra le parti.

Art. 5. Gli operai saranno pagati settimanalmente secondo la consuetudine.

Art. 6. Resta fermo quanto stabilisce l'art. 54 del Regolamento 1 luglio 1926 per l'applicazione della legge 3 aprile 1926 N. 563.

Orario di lavoro:
Art. 7. La durata di lavoro, in conformità delle norme di legge, non potrà superare le ore 10 giornaliere, con un massimo di 60 settimanali, per quattro mesi da novembre a tutto febbraio, e le otto ore giornaliere negli altri mesi salvo le eccezioni e le deroghe di legge.

In caso di riduzione temporanea di lavoro, il datore di lavoro potrà, se lo ritenga compatibile con le esigenze tecniche della industria addivenire ad una riduzione dell'orario, ed alla effettuazione di turni fra le maestranze, prima di procedere alla riduzione del personale.

Lavoro straordinario:
Art. 8. Il lavoro eseguito oltre l'orario normale, di cui all'articolo precedente sarà considerato lavoro straordinario e compensato col 15 per cento di aumento sulla paga base.

Nel giorni di festività civile, in caso che gli operai dovessero lavorare, sarà corrisposto loro un aumento del 15 per cento sulla paga ordinaria.

Cottimo:
Art. 9. Le tariffe di cottimo saranno determinate dall'Azienda in modo che all'operaio laborioso e di normale capacità lavorativa sia consentito di conseguire un guadagno del 10 per cento oltre la paga base.

Per maggiori chiarimenti i lavoratori dovranno rivolgersi all'Unione Provinciale dei Sindacati Fascisti dell'Agricoltura Piazza Stazione Centrale N. 12.

L'Ufficio Provinciale di Collocamento per i lavoratori dell'agricoltura comunica:

Raccolta ulivi. — I Dirigenti gli Uffici

spro, «Te Deum» e Benedizione con fervore.

Predicherà il rev.mo can. Bernardo Lino.

Scuola di perfezionamento di Clinica pediatrica a Napoli

Col prossimo anno accademico avrà inizio presso l'Istituto di Clinica Pediatrica della R. Università di Napoli, un corso di perfezionamento per laureati, della durata di due anni (1931-32, 1932-33).

Gli esami di profitto saranno dati in due gruppi, uno alla fine del primo e l'altro alla fine del secondo anno. Al termine del biennio gli iscritti conseguiranno il diploma di perfezionamento che dà diritto alla qualifica di «specialista in pediatria», secondo l'art. 4 del R. D. 31 dicembre 1923, N. 2990.

Per informazioni rivolgersi alla Direzione della Clinica Pediatrica (S. Andrea delle Dime; 4; Napoli 157); per tutto quanto riflette la iscrizione, alla Segreteria della Facoltà di Medicina della R. Università di Napoli.

Concorso

nell'Istituto scientifico-tecnico Breda

Il Ministero dell'Educazione Nazionale comunica che è aperto il concorso a due Borse di studio presso l'Istituto scientifico tecnico Ernesto Breda in Milano, durante l'anno 1932.

A ciascuna borsa è annesso l'anno assegno di lire 9000. Coloro cui saranno conferite le borse avranno l'obbligo di frequentare per l'intero anno 1932, il detto Istituto.

Il concorso è per titoli e vi possono partecipare i laureati in chimica o in chimica industriale o in fisica o in ingegneria.

La domanda coi relativi titoli dovranno pervenire al Ministero entro il 1° dicembre p. v.

Per ulteriori chiarimenti rivolgersi alla Segreteria della R. Scuola d'Ingegneria.

Il Prof. G. PAGANO

ha trasferito il suo domicilio in Via Villafranca, 22

Consultaz. di MEDICINA dalle 9 alle 15

Un carrettiere in pericolo di morte per capovolgimento del veicolo

Sul tardi del pomeriggio di ieri, alcuni carretti di Bagheria, dopo di avere caricato delle tavole sui loro carri, si avviavano dalla nostra città verso Bagheria.

Al Foro Umberto Primo a causa dei rumori prodotti dalle tavole si è imbizzarrito il cavallo del carro guidato dal contadino Mariano Dioguardia di Andrea, di anni 25, dimorante a Bagheria, in via Oleandri n. 147.

Il cavallo si è dato a correre precipitosamente, mentre il Dioguardia faceva ogni sforzo, per trattenerlo.

Ad un certo punto, il carro, passando sopra un cumulo di pietre, si è capovolto ed il povero Dioguardia è andato a finire sotto il pesante veicolo, rimanendo in gravi condizioni.

Subito gli altri carretti hanno fermato i loro carri, premurandosi di soccorrere il Dioguardia che da un cugino

—Cucchiara Giuseppe anni 49, abitante in cadendo accidentalmente nella propria abitazione il gomito destro.

All'ospedale di S. S. cato guaribile in quarantotto giorni di deambulazione, l'arto lesa.

—Il ragazzo Giulio Chiarre, di anni 11, è talbo n. 85, alle ore 22, è caduto accidentalmente in un domicilio, rimanendo sinistro fratturato.

Dalla madre il ragazzino è stato portato all'ospedale, dove il dottor Mirabella lo ha curato in trenta giorni, col trattamento permanente.

Gli ar

Dal commissariato tratto in arresto Giuseppe, di anni 25, scontare giorni 5 di detenzione di pena pecuniata per contravvenzione.

—Dal commissariato tratti in arresto Mariani, di anni 52 e giorni 2 di arresti per contravvenzione di anni 52 da cui è stato liberato, e un altro di arresto, con contravvenzione mul-

Per l'educazione dei vostri figli rivolgetevi a Mammiani di Palermo propria, Via Dante (latore). Scuole ginnasio, elementari medie.

Francesco

Legnami - P

avvisa la sua spettro del vapore «Ma» il carico

Pich-

STAGIO

di bella qualità. D

prezzi ridotti.

Comu

L'azienda Ditta G. ha trasferito il suo

rie in via Maqued

Nuovo e vasto asso

PER UOMO di ul

portazione diretta

inglesi e nazionali

Garanzia delle

luta convenienza.

PROGRAMMA

DOMENI

Ore 10,50 - 11

dischi. - Ore

...zzato dalla fantasia del popolo come un'isola, un castello. Aggiunge un altro che in quel castello abitava una specie d'orco; e tanto era birbone, che ogni giorno macellava una donna, e se la mangiava. Cosa veramente orribile... della quale ho, e me ne confesso, una colpa anch'io, che mi sono sbizzarrito con le mie cantafavole.

Altri però afferma con grande prosopopea, che il nome di Isola delle Femine deriva dal fatto che essendo i mariti, i figli, i padri marinai, e partendo per la pesca, il paese era abitato dalle donne. E con questa erudizione crede avere stabilito la verità storica. Contento lui, contenti tutti.

C'era al tempo della conquista degli arabi un signore, che doveva essere molto ricco, e si chiamava Eufemio, forse era bizantino. Aveva un castello di fronte al Bonifato, e possedeva molte terre, e fra gli altri questo scoglio. Gli arabi avevano un modo tutto proprio di pronunziare i nomi bizantini, e però il nome «Eufemio» lo dicevano «Fimi». Così il castello di Eufemio si trasformò in Calatafimi («calat» significa castello, rocca), e lo scoglio di Eufemio si tramutò in isola di Fimi. Le quali parole Fimi non avendo un significato affine che alla parola dialettale «fimmini», questo fu sostituito alla originale. Perciò abbiamo in dialetto Calatafimi e «Isola di li fimmini»; la quale ultima è stata tradotta in italiano «Isola delle femine», con la stessa proprietà con cui un latinista del 600 traduceva il siciliano «Menzujusu» in «Dimidijussi». Il «menzu» invece che riportarlo al «mensil» arabo, lo aveva scambiato per «metà»!

E il castello come si spiega? Non c'è una torre superstita nel mezzo? Superstite, no; la torre è stata sempre torra da quando quattro secoli fa il vicere Vega fece alzare una cinquantina di queste torri di sicurezza, per avvertire, bruciando delle fascine, che si scorgevano in alto mare delle navi. Una specie di semaforo.

Sono servite le gentili signore che vogliono sapere l'origine dei due nomi?

MAURUS

G. U. F.

ATTI UFFICIALI

Sezione coloniale — Il camerata Spatafora Salvatore, capo-manipolo della Milizia Universitaria, fascista del 7 giugno 1922, è stato nominato fiduciario dell'Istituto Coloniale Fascista in seno al GUF di Palermo.

In data odierna si è costituita una sezione Giovanile dell'Istituto Coloniale Fascista presieduta dal predetto camerata.

Invito tutti gli studenti universitari ad iscriversi alla Sezione.

Le domande dovranno essere presentate al C. M. Spatafora presso questo G. U. F.

Il Segretario Politico
Vincenzo Uilo

Fascio giovanile di combattimento

Ordine di adunata — Tutti i Giovani Fascisti di Palermo si aduneranno domani domenica 11 alle ore 6 precise nei locali di questo Comando Piazzetta Speciale 9 per recarsi a rilevare i giovani fascisti motociclisti che ritornano da Roma.

Indossare la divisa.

Il Comandante
Bonfiglio

Comunali di Collocamento sono invitati a comunicare, con urgenza, anche telefonicamente, il numero dei rimondatori e delle raccogliatrici di ulivi disposti a recarsi a lavorare nei territori di Termini Imerese, Trabia e Altavilla.

Emigrazione di lavoratori fuori Provincia. — Si ricorda che è vietato lo spostamento dei lavoratori da una provincia all'altra senza la preventiva autorizzazione del Commissariato per le Migrazioni Interne.

I contravventori incorreranno nelle penalità stabilite dalla legge.

M. V. S. N.

Comando XII. Legione M.D.I.C.A.T.
Domenica alle ore 8 precise tutte le CC. NN. delle classi 1911-1912-1913 ed i rivadibili della classi 1908-1909-1910 dovranno trovarsi al Comando di Legione (Piazza Vittoria - Arco dei Biscottai).

Domenica 11 corrente alle ore 8 si aduneranno al Comando difesa centrotorale territoriale (Arco dei Biscottai) tutti gli Ufficiali, graduati e CC. NN. appartenenti alle batterie e reparti mitragliatrici.

Sindacato ingegneri

Si rende noto che è stato pubblicato il numero in corso del *Bollettino*, contenente i prezzi della mano d'opera e dei materiali per costruzione ed impianti.

Chiunque ne abbia interesse potrà farne richiesta alla Sede di questo Sindacato, via S. Agostino 31, nel pomeriggio dalle 14 alle 18.

Famiglie caduti in guerra

L'amministrazione delle poste e dei telegrafi Direzione provinciale di Palermo ha bandito un concorso per un posto di portaletta a Villabate con l'annua retribuzione di L. 3520 suscettibile della eventuale ritenuta prevista dall'articolo 3 del R. D. L. 23 ottobre 1927 N. 1966.

La stessa Amministrazione rende noto che, ai sensi dell'art. 86 N. 2 del R. D. 3 gennaio 1926 N. 357, è disponibile il posto di collettore postale nella frazione di Filaga alla dipendenza della Ricevitoria postale di Prizzi con l'annua retribuzione di L. 1660, suscettibile della eventuale ritenuta prevista dal R. D. L. 23 ottobre 1927 N. 1966.

Hanno diritto di preferenza per l'assegnazione dei detti posti:

- Gli invalidi di guerra;
- Le madri e le vedove di guerra;
- Gli orfani di guerra.

Per ulteriori chiarimenti gli interessati potranno accedere tutti i giorni dalle ore 16 alle ore 18 presso la Segreteria dell'Associazione Corso Vittorio Emanuele (R. Liceo Vitt. Emanuele).

Biblioteca filosofica

Domenica 11 ottobre, alle ore 18,30 il prof. Quintino Cataudella della R. Università di Catania terrà una conferenza sul tema: «Sulle tracce di una estetica del sublime nell'antichità».

Chiesa del Rifiro Ospedaletto

Il giorno 18 c. m. avrà luogo l'annuale solenne festa della Madonna dei Rimedi. Detta festa sarà preceduta da un triduo nei giorni 15, 16, e 17 con le seguenti funzioni:

Ore 18,30 Rosario, Predica, Inno della Madonna dei Rimedi, Litanie e Benedizione.

Il giorno 18 della festa: Ore 8 Coniunzione generale. — Ore 10: Messa bassa. — Ore 11,30 messa solenne con panegirico — Ore 12,45 messa bassa.

La sera: Ore 19: Conclusione con Ve-

... trasportato al posto di soccorso della Croce Rossa di piazza Fonderia.

Il dottor Augi lo ha giudicato con riserva sul pericolo di morte, guaribile dodici giorni, per commozione general-ematoma alla regione parietale sinistra abrasioni multiple al dorso del naso, al gomito sinistro, valida contusione allo emitorace sinistro, con dubbio di lesione ossea.

Quindi in barella quel contadino è stato trasportato e ricoverato all'ospedale di S. Saverio.

Rissa tra vaccai

In via Carbone ai Porcelli, ieri sera, per contrasti di interessi si sono bisticciati due vaccai; Marchese Salvatore fu Francesco, di anni 21, abitante nella piazzetta Montegrappa e Calascibetta Paolo, di Giorgio, di anni 18.

Non essendo stato possibile venire ad un accomodamento, i due si sono azzuffati, impegnando un furioso corpo a corpo.

La lotta ha avuto fasi impressionanti. Ad un tratto il Calascibetta si è svincolato e con un colpo di falce ha ferito lo avversario, abbandonando quindi il campo.

Dai fratelli Vincenzo e Domenico, il Marchese è stato accompagnato all'ospedale di S. Saverio, dove è stato medicato dal dottor Mirabella.

Questi gli ha riscontrato ferita di punta e taglio alla regione posteriore dello emitorace sinistro, lungo la scapolare, all'altezza del settimo spazio intercostale, guaribile in sette giorni.

Pervenuto il referto medico al funzionario di servizio in Questura, sono state disposte le ricerche del feritore, che durante la notte è stato tratto in arresto e denunciato per lesione con arma in pregiudizio del Marchese. La falce è stata sequestrata.

Si frattura un braccio per l'urto d'un coetaneo

Il bambino Baldassare Vaccaro di Salvatore di anni sette, abitante in via Case Nuove n. 44, ieri, giocava nei pressi del proprio domicilio con alcuni coetanei.

Uno di costoro lo ha urtato con tale violenza da farlo stramazzone per terra.

Il Vaccaro si è fratturato l'avambraccio sinistro ed all'ospedale di S. Saverio, dal dottor La Grassa è stato giudicato guaribile in giorni quaranta, col pericolo del deperimento permanente dell'arto.

Accidente ad un manovale

Per la caduta di una leva di ferro, il manovale Greco Giovanni fu Giuseppe, di anni 81, abitante in via Vespi, n. 3, mentre lavorava alla Guadagna, è rimasto contuso alla regione parietale destra ed al padiglione dell'orecchio dello stesso lato.

All'ospedale di S. Saverio, dal dottor Mirabella, il Greco è stato giudicato guaribile in sette giorni.

Gli investimenti

In via Guadagna alle ore 13 di oggi, l'operaia Camilleri Vincenza di Calogero, di anni 20, nativa di Caltanissetta e qui abitante in via Scaffa n. 347, è stata investita da un carrozino.

La Camilleri, recatasi all'ospedale di S. Saverio, è stata medicata dal dottor Mirabella, che l'ha giudicata guaribile in otto giorni per contusioni con abrasioni alla regione zigomatica destra, al braccio sinistro, al ginocchio dello stesso lato ed al piede destro.

—Nel pressi del proprio domicilio, un ciclista stamane ha travolto il bambino Calvaruso Pietro di Giuseppe, di anni cinque, abitante in via Montenegro numero 176.

L'investito ha riportato ematoma alla fronte, abrasioni al gomito ed alla gamba destra. Guarirà in otto giorni.

Le cadute

La cameriera Vicari Luisa fu Francesco di anni 31, abitante in piazza Fonderia n. 32, verso le ore sette del mattino, per un brusco risveglio, è caduta dal letto battendo sul pavimento della sua camera. La Vicari ha riportato ferita lacerata contusa al vertice.

Dal dottor Augi del posto di soccorso di piazza Fonderia la donna è stata giudicata guaribile in sette giorni.

STAT...
Nati 19.
Morti 19.
Matrimoni 11.
Bollettino m...
Temperatura a...
21,1 — Temperat...
ore precedenti 22,2
Pressione 789,61 —
uno su dieci strato...
TEA...
AL E...
Il solito success...
solita folla lers...
ria del Contine...
Questa sera...
novità: «Cura...
Domani dom...
ore 16 «San Gio...
ore 21,15 «U garan...
Lunedì «Otelio...
Sono incominci...
la serata in onore d...
un vero convegno d...
Appena terminat...
ciò sabato prossimo...
la grande Compagn...
delba.
Quest'artista, an...
pagnia mai è stata...
Ines Licelba è un...
della più pura aris...
tessa Ines Frontic...
l'arte divenne poi g...
operette.
AL POL...
Ieri sera teatro...
compagnia Ninchi ch...
Gene» di Sardou. An...
fatto segno ad appl...
vive acclamazioni. I...
successo col Ninchi...
più volte alla ribalt...
gnon Cocco, la Bura...
zari ed il Calindri...
«Madame Sans G...
nella rappresentazi...
ni domenica alle ore...
popolari.
Questa sera, sabat...
interpretazioni di Ni...
Ibsen.
Domenica nella ser...
cise: «La Morte civ...
Lunedì: «I tre Mos...
AL FINO...
Riuscitissima ter...
onore dei fratelli M...
rono applauditi nell...
bel programma di v...
Stasera la penultim...
lina e Napule» tratta...
nima.

Extra Bar

Regolazione E...
nale - Spumanti...
pagnie delle grand...
e spongati insupe...

1 luglio 1937

CRONACA DE

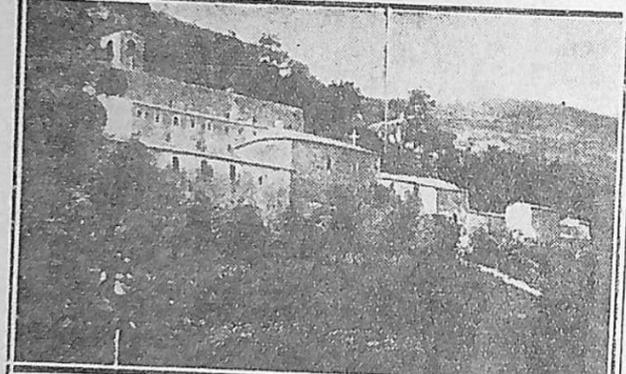
Santuari siciliani

L'Eremo di Santa Rosalia alla Quisquina

L'orribile pestilenza dell'anno 1624, che devastò Palermo e la Sicilia, aveva diffuso un terrore immenso nella popolazione; che nell'assenza di un qualsiasi rimedio all'infuriare del morbo micidiale, nella spaventevole depressione morale che ogni giorno veniva aumentata dalla strage crescente, si rivolgeva a Dio in cui solo ormai riponeva ogni speranza di salvezza. E aiuto sperato, invocato, pregato venne proprio di lassù; quando in seguito a visioni, sogni, apparizioni straordinarie, alcuni si diedero alla ricerca del reati mortali di una vergine donzella, Rosalia, che la tradizione narra ai tempi dei re normanni aver abbandonato ricchezze, feste, corte e fa-

altro successivo (sette) e rinvennero nella prima una croce rozza di legno, un piattello ed una brocca di creta; indizio certo che un essere umano vi avesse abitato. E guardando meglio scossero presso l'entrata, nella faccia piana di un macigno soprastante, tracce di una croce e di alcune lettere il resto coperto da una spessa patina calcarea. Scrostata la quale, videro una iscrizione che essi analizzati trascrissero e portarono tosto in paese al parroco sac. Pirrello. Il quale, letta, ne restò vivamente sorpreso e commosso. Infatti l'iscrizione diceva: «Ego Rosalia Shubaldi Quisquinae et Rosarum domini filia amore domini mei Jesu Christi in hoc antro habitari decrevis.

pregliera e di penitenza. Verso il 1750 poi si presentò all'Eremo un giovane che non volle dire il suo nome e chiese di esser accolto come semplice frate. Sul rifiuto del superiore, si recò a S. Stefano, parlò segretamente al parroco; insieme al quale ritornò all'Eremo e per disposizione del medesimo vi fu ammesso. Anche costui fu addetto alle più umili mansioni, che eseguiva con zelo e sollecitudine, senza mai mormorare, dedicando il resto del suo tempo a pregare o ad infliggersi le più gravi mortificazioni. Vi dimorò circa quattro anni e mezzo e morì il 29 gennaio 1767; e solo allora si seppe che egli era il nobile conte Carlo Buccolari, patrizio marchese, figlio del cav. Antonio, Marchese di Castel S. Pietro e di Maria Grandi. Il popolo di S. Stefano, che ne aveva ammirato la santità della vita, e ne aveva ricevute aiuti e soccorsi di ogni genere, gli tributò solenni funerali e ne volle la sepoltura nella chiesa madre, dove una bella lapide ne conserva il pietoso ricordo.



S. Stefano Quisquina; Eremo di S. Rosalia.

Chi è stato una volta all'Eremo di S. Rosalia alla Quisquina, ne subisce la profonda suggestione, lo ricorderà sempre come una memoria cara ed indimenticabile.

Quel Santuario posto nell'erto pendio del ocoso, stretto fra il verde degli alberi folti ed ombrosi, mormoranti al più lieve soffio del vento con un ondeggiante fruscio, che reso da molte piante, diventa intenso ed arriva come una carezza della selvaggia natura all'orecchio umano; nel silenzio pressoché assoluto di tutte le cose, e dinanzi, una immensa distesa di valli e colline, che finisce ai monti azzurrognoli di Termini Imerese; illuminata dal sole, sotto un cielo di un celeste trasparente; quei suoni idilliaci di campi di mandre pascenti in quelle deserte solitudini; portano l'anima in contatto diretto colle forze elementari e primordiali e la elevano verso le regioni ignote del mistero eterno.

mgia per vivere una vita di preghiera e di penitenza in una grotta del vicino Monte Pellegrino, dove era morta con fama di santità.

E dopo accurate ricerche in quella località solitaria, dopo altre apparizioni e visioni meravigliose, si venne a scoprire il corpo della Santa invocata; che anche la tradizione affermava che si sarebbe ritrovato in occasione di grave pubblica calamità.

Questo avveniva nel giugno 1624; e dopo che col permesso del Cardinale Arivescovo, se ne fece la solenne processione per la città seguita da tutta la popolazione, il morbo micidiale si attenuò e scomparve del tutto. L'autenticità delle reliquie e la santità della nobile donzella, S. Rosalia veniva così confermata da un autentico miracolo; mentre molti altri gli scrittori del tempo dicono essersi verificati colla preghiera alla Santuzza (così per ingenuo significato gentile chiamata e proclamata patrona di Palermo). La fama poi dell'avvenuto si propagava nell'isola e fuori per l'Italia ed oltre, destando un'ondata di fervore e di fede nella cristianità.

Una tradizione così persistente e duratura per circa quattro secoli dal tempo dei Normanni, in Palermo e

Ecco che la tradizione riceveva una inaspettata e decisiva conferma; tradizione locale antichissima sulla vita e dimora nel Bosco di Quisquina di una nobilissima donzella, che fuggendo dal fasto della Corte Normanna, vi si era rifugiata per condurvi una vita di penitenza e di preghiera.

L'indomani Clero-Decurionato, maggiorente, popolo tutto si recarono alla Quisquina, constatarono l'esistenza della grotta e della iscrizione, ed inginocchiati, levarono preghiera ed azioni di grazie al Signore per tanto insigne ritrovamento.

E tosto si provvide ad innalzare una cappella in onore della Santa Rosalia, presso alla Grotta, che fu donata dal comune di una piccola rendita per la celebrazione della messa domenicale, permettendo il vescovo della diocesi; e primo custode ne fu tal Santo De Sintis, un romano, che vi stette sino alla morte.

La catena montana, che circonda l'ampia vallata del fiume Magazzolo da tutti i lati, meno che sud ovest, ed in cui si notano il monte Rosa, lo Stagnataro, il Pizzo di Finocchiarra, sostiene con le sue imponenti masse calcaree un vasto altipiano tra Pizzi, Castronovo, Cammarata e S. Stefano altipiano alla sua volta alterno da vallate (dove hanno origine i fiumi Verdura, e Platani) e da monti; regione del latifondo. Uno di questi monti, a circa due chilometri ad est da S. Stefano, è quello detto Quisquina (o Cuschina, come forse meglio è ancora denominato in queste contrade, parola araba, che pare significhi Buto), che si erge per circa

E par di intravedere nell'ombra densa degli alberi la figura della Santuzza, che la fantasia popolare circonda di suprema bellezza, aggirarsi silente, assorta nel pensiero delle cose divine, dimentica del mondo dei suoi errori ed errori che aveva fuggito. Amore domini mei Jesu Christi — come lasciò scritto nella lapide.

PAOLO REINA

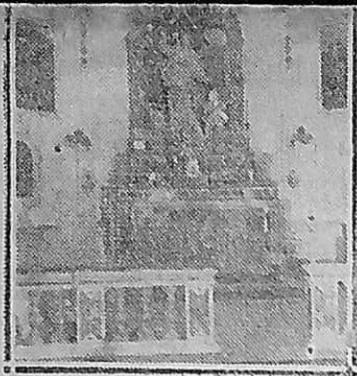
Il Convegno dei mutilati ad Agrigento

AGRIGENTO 29. Nella sala delle adunanze della Caserma del Fascio, in un'atmosfera di fervido cameratismo, è stata tenuta domenica l'assemblea provinciale dei mutilati presieduta dal dottor prof. cav. Francesco Bianchini, in rappresentanza del delegato regionale on. La Bella.

Presenziarono i lavori dell'assemblea le più alte personalità politiche e militari, gerarchi ed autorità tutte della provincia le quali: S. E. il Prefetto comm. Sofia, il Segretario Federale ing. Guggino, il Podestà del capoluogo comm. Lo Presti, il Console della 170. legione M. V. S. N. cav. Butera, il colonnello comandante il Distretto Militare comm. Taveola.

Il cav. uff. Giuseppe Cucchiara Presidente della locale sezione Mutilati lesse ai presenti ed ai soci intervenuti compatti alla riunione, la relazione del Consiglio Direttivo che occasionò la ammirazione per la intensa attività associativa svolta dalla sezione.

Particolare attenzione rivolse l'as-



Altare centrale della Chiesa con la statua di S. Rosalia

fuori della Santa Vergine Rosalia, della sua fuga dalla nobile casa paterna e dalla Corte Normanna, delle sue vicende nel bosco di Quisquina e nel Monte Pellegrino, è già un'impressionante elemento di convinzione di un'avvenimento realmente avvenuto, di verità e realtà della vita sulla Santuzza; che la fervida fantasia del popolo abbelliva di angeliche fattezze, di età giovanile, di intensa fede e di santissima vita trascorsa nella penitenza e nella meditazione, nella piena solitudine di monti e di boschi, in comunicazione con Dio e col Gesù, a cui erano rivolte tutte l'amore del suo cuore devoto, fervente, adorante.

E forse la tradizione è bene spesso più veritiera della storia; poiché certi singolari avvenimenti s'imprimono fortemente nella memoria e nel cuore del contemporaneo; che pur colle inevitabili deformazioni formali, ne trasmettono il ricordo nelle generazioni e si conservano e durano nella fantasia popolare; specie quando concorrono a tenerla viva elementi ideali, sentimentali e religiosi e la natura e il carattere stesso dell'avvenimento sono siffatti da destare il perenne interesse appassionato di chi divide le stesse credenze.

Ora l'invenzione della Grotta di S. Rosalia, nel bosco di Quisquina, presso il comune di S. Stefano (Provincia di Agrigento) avvenne proprio nello stesso anno 1624 (e precisamente il 23-24 agosto) in cui fu trovato il corpo della Santuzza sul Monte Pellegrino.

Gli scopritori fortunati furono due muratori palermitani—di cui si sono conservati i nomi, Simone Troplano e Francesco Bongiorno; che lavoravano alla fabbrica della locale chiesa di S. Domenico. Essi con alcuni altri appositamente, come dicono alcuni, per cacciare come dicono altri —si recarono nel vicino Bosco di Quisquina; ed attratti dal guaiare di un loro cane, si avvicinarono al posto dove si sentiva il guaiato, e si accorsero di una buca, dove l'animale era sprofondato. Per liberarlo, l'allargarono tanto da potersivi introdurre; e fu così che si trovarono in una grotta oscura; che illuminata teste da fiaccole improvvisate, ne mostrò

dio a nord ovest di esso è coperto dal bosco omonimo, che forma una lieta macchia di verde nell'arida e desolata plaga circostante.

A circa due terzi in su dell'erto pendio, in mezzo al Bosco si trova la famosa Grotta, dove la Santuzza, come lasciò scritto, abitò conducendo una vita asperissima, assorta nella preghiera ed in comunione col suo amato Gesù.

Avvenuta l'invenzione della Grotta, si provvide ad edificarvi vicino una chiesetta; ed a stabilirvi una via di accesso, attraverso il bosco che si svolge a zig-zag dal sottostante piano della Castagna sino all'Eremito.

Questo, così come è oggi, fu edificato da tal Francesco Scasso, genovese, ricco mercante, che venduta ogni cosa sua, nel 1693 insieme ad altri due confratelli, il sac. Vincenzo Bada e Giambattista Seitano, se ne venne alla Quisquina ed imprese a sue spese la fabbrica dell'Eremito, che risultò ampio e capace per circa dieci eremiti con tutti gli accessori, compresa l'acqua raccolta in una grande cisterna e proveniente da una piccola sorgente vicina.

E poiché la primitiva chiesetta, oltre che povera e piccola appariva gravemente lesionata per movimenti di terra in pendio; col concorso della popolazione di S. Stefano, del Decurionato e dei Principi di Belmonte, se ne costruì una nuova, più ampia e decorosa, addossandola al lato sud del fabbricato dell'Eremito.

Questa chiesetta è linda e graziosa; ha davanti una spianata cui vi si accede con pochi gradini, cinta da una balaustra di pietra calcarea; l'interno è chiaro e luminoso nella sua bianchezza. Nell'abside vi è un magnifico altare di marmi pregiati e policromi con eleganti corniciature, che sul davanti circoscrivono un bellissimo quadro formato di pezzi di marmo di varie tinte, una specie di mosaico pregevolissimo, opera di artista insigne, riprodotto un edificio architettonico, davanti al quale è la figura della Santuzza intenta a scolpire la iscrizione sul macigno della grotta. In una nicchia al centro dell'abside, e sopra l'altare, vi è una statua della Santuzza, pur alquanto manierata, di bellissimo marmo e di notevole bellezza nel disegno nel panneggiamento, nello atteggiamento della figura; e specialmente nella testa, che appare veramente ispirata, viva e parlante e profondamente suggestiva nella sua mistica espressione.

Si notano anche nella chiesa degli affreschi del Manno, uno dei quali restò eremita nel Santuario. Che accorse uomini notevoli per posizione sociale, come tal Bartolomeo XII, capitano nel esercito spagnuolo, che nel 1727 circa abbandonò tutto, e da Palermo si ridusse all'Eremito, dove ignorato visse a lungo e vi morì di circa 87 anni, addetto ed eseguendo i più nobili servizi. E quando per caso i frati ne conobbero la condizione sociale e vollero onorarlo in conseguenza, Fra Vincenzo, come si volle chiamare, si rifiutò energicamente continuando la sua vita di

sembra nel riguardi dell'assistenza sociale, all'incremento demografico, nonché all'assistenza dei figli dei Mutilati con l'assegnazione del premio Aida Corbi DeCroix.

Le relazioni furono ripetutamente applaudite ed approvate ad unanimità dal presenti.

Ha preso per ultimo la parola il camerata Bianchini che ha rivolto agli intervenuti calde parole di fede fascista suscitando nell'animo dei presenti un vivo entusiasmo ed incitandoli a collaborare con tutte le loro forze per una più grande Italia, per il Re Imperatore e per il Duce.

Conclusisi i lavori dell'assemblea, tutti i Mutilati formarono un lungo corteo in cui testa i labari associativi e le autorità tutte recandosi a deporre una corona di alloro al Monumento dei Caduti della Grande Guerra.

Lettere dalla Spagna

ALIA 28

Qualche giorno prima della caduta di Bilbao, è giunta una lettera di uno dei nostri legionari volontari in Spagna, Siracusa Biagio, che tra l'altro scriveva:

«Mi trovo di fronte a Bilbao, proprio dinanzi le mura; da un momento all'altro aspettiamo l'ordine dell'attacco decisivo. I non so se tornerò; ma se non dovessi tornare, abbraccio con gioia la croce divina, fiero di morire da perfetto italiano in difesa della fede e della patria fascista, con l'orgoglio di appartenere alla bella Italia fascista che oggi è la più grande delle nazioni.»

Parole che fanno meditare e che ci riempiono di ammirazione e di orgoglio.

Volontari di Porto Empedocle

Da una lettera inviata alla sua mamma, dalla C. N. Armando Veronica giovane legionario, riportiamo qualche periodo:

«... Ho fede palpitante in core, fede ingrandita in questa missione storica e negli episodi avvenuti. Sono cresciuto così, al nuovo sole di Roma fascista.»

... Sono orgoglioso di appartenere a questa nobile missione. Noi tutti legionari, ben sappiamo la causa della nostra venuta in questa terra, e per cui oggi si combatte, e col nostro spirito di coraggio temprato sotto il Regime fascista, sapremo ben conquistare ciò che da noi si richiede.

... Noi siamo i difensori della giusta libertà dei Popoli; siamo i cavalieri dell'Umanità.

... Viva il Duce, fondatore dell'Impero e del Fascismo. Viva, Viva. Dante divino, perchè non rinasci per decantare con versi, la potenza singola di questo grande Uomo che si chiama Benito Mussolini?

Mortale disgrazia automobilistica a Niscemi

NISCEMI 28

Il calcolato Cacciatore Luigi Luigi di anni 59 da Niscemi, ha avuto la morte in una disgrazia automobilistica.

Egli domenica scorsa ritornò da Caltagirone con l'auto cor postale, al fine di evitare i disagi del viaggio, stimò opportuno agitare la testa ad una sportello veicolo sporgendola molto al di Male però gliene incorse in un aucarro, proveniente in senso verso, giunto all'altezza di corriera, anche per le difficoltà della strada presentava in qualche lateralmente lo investiva al Trasportato all'ospedale di città in condizioni pietose, sono valse tutte le cure l'infelice ieri è deceduto per lesione cerebrale. La tragedia Cacciatore ha destato in impressione.

S. Rosalia dormente nella grotta

SORTINO

SEBASTIANO PISANO BAUDO, Sortino e dintorni. Ricerche e considerazioni storiche, Lentini, 1910.

SCICLI

S. SANTIAPICHI, Scicli nel Seicento, Modica, 1911.

S. SANTIACOPO, Scicli nell'Ottocento. Le lotte civili,
Modica, 1931.

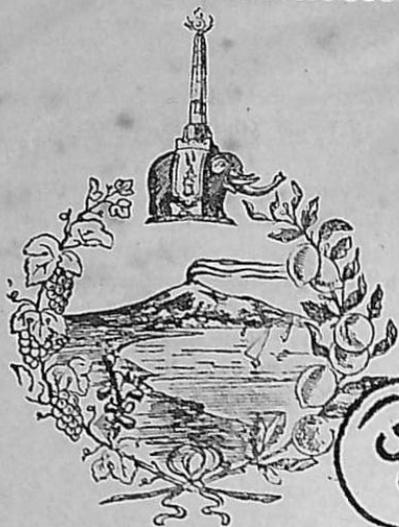
S. ANGELO MUXARO

ORSI PAOLO (sotto lo pseudonimo di Viator), S. Angelo Muxaro, Milano, 1932 in "Le vie d'Italia".

ORSI PAOLO, La necropoli di S. Angelo Muxaro (Agrigento) e cosa essa ci dice di nuovo nella questione sicula (in "Atti R. Acc. Scienze, Lettere e Belle Arti", Palermo, vol. XVII, fasc. III, 1932).

S. MARGHERITA BELICE

P. MARCONI, S. Margherita Belice, scoperta di tombe preistoriche, Roma, 1931 in NS 1931.



L'ETNA

NOTIZIARIO TURISTICO

NATO NEL 1927 CON LA FONDAZIONE
DELLA PRO CATANIA DI CUI È L'ECO

REGGIO 27 - CATANIA - TELEF. 10423

MONOGRAFIA SU SAN GIOVANNI LA PUNTA

« Sfolato in San Giovanni la Punta, a causa degli ultimi eventi bellici vi ho trascorso parecchio tempo confortato dalla vicinanza di parenti e dalla conoscenza di tanti buoni amici.

« Ho promesso a tutti che mi sarei interessato a raccogliere e tracciare alcuni cenni storici per una breve monografia riguardante la salubre cittadina di San Giovanni la Punta, che si inerpica giocondamente sui primi contraforti etnei.

« Ho pensato offrire questa modesta fatica perchè venga svolta e completata a Cosmo Mollica, mio affezionatissimo congiunto, e proprio a Lui perchè gli abbiamo tutti riconosciuto il vanto di aver dedicato in quei posti una parte della Sua tenace fede turistica per la valorizzazione della nostra Montagna.

Benedetto Condorelli

Per trattare di San Giovanni La Punta bisogna risalire alla costituzione dei casali catanesi ed esaminare quella degli antichi borghi Etnei e tra questi il borgo di Massa Trappea (oggi frazione Trappeto) e quello di San Giovanni che risalgono tutti e due ai primi secoli dopo il mille.

Troviamo il borgo Massa Trappea nelle antiche denominazioni: « Terra Trappeti », « Oppdum Trappeti », « Casalis Trappeti ».

Con la parola « Massa » definivano gli antichi tutto quanto si voleva comprendere od ammassare, come complessi di abitazioni rurali, di animali, di prodotti. Massa-Trappea comprendeva una vasta zona di possedimenti rurali, proprietà di ricchi signori o di importanti comunità Religiose.

Da detta parola « massa » derivano nel nostro dialetto « masseria » (fattoria) massaro (capo-custode, fattore). E' possibile che in tale masseria esistesse anche un grande frantoio (trappeto) per macinare le ulive delle contrade vicine.

Difatti più tardi nel 1645, ad opera del duca Massa nel territorio del Trappeto nella parte inferiore dell'antico casale, troviamo ricostruito uno spazioso trappeto,

con annessa una cappella dedicata a S. Antonio, ad uso dei lavoratori e della gente vicina che vi affluiva. Sono visibili ancora negli avanzi dei muri della Cappella, tracce dello stemma dei massa.

Si estendeva il borgo Trappeto dal monte Catira, alle contrade di San Basilio, Montedoro, Paradiso, San Nicolò, San Gregorio, Valverde, San Giovanni.

Un antico documento trascritto è contenuto in un album inviato in occasione del Giubileo di Monsignore Gerlando Genuardi Vescovo di Acireale datato 4 aprile 1437, ove si parla della investitura della Chiesa Parrocchiale di San Giovanni La Punta, posta in territorio Acis.

Una eruzione assai violenta avvenne nel 1444. Si formò a tre miglia sopra San Nicolò all'Arena, passando tra Monte Peleso e Monte Arso a metri 940 sul livello del mare e si diresse con un braccio tra Pedara e Tre-castagni e con l'altro braccio circondò da ponente il casale Pedara.

Il primo braccio si spinse sotto Acì Bonaccorsi attraversando il territorio di Viagrande e si fermò alle prime case di San Giovanni, formando una punta di lava. Fu allora che il Casale si chiamò San Giovanni La Punta o San Giovanni della Punta.

Propriamente sul posto dove la lava passò, tagliando lo stradale che da S. Giovanni conduce a Viagrande, vi era una Cappella dedicata a Santa Lucia, che venne coperta dalla lava. Parecchi anni dopo e nello stesso punto detta Cappella votiva venne riedificata e in quei pressi sorge ora l'Albergo Paradiso dell'Etna.

Questa eruzione durò venti giorni. L'immenso fiume di lava, diviso in varie braccia, minacciò a sud Catania, ma si arrestò verso il Casale di Battiati, ove fu portato il Velo di S. Agata. In memoria del fatto prodigioso fu eretta una Chiesa, e il casale, prese il nome di S. Agata Li Battiati, come si rileva dal manoscritto di Pietro Ranzano Vescovo di Lucerna, venute a Catania latore della Bolla che, costituiva lo Studium Generale. Secondo altri, e più esattamente, pare che la denominazione di San Giovanni La Punta sia avvenuta parecchi secoli

prima del 1444, e in occasione di qualche precedente eruzione la cui lava si appunto verso un edicola che ancora si vede ricostruita sulla strada che da San Giovanni va a Trecastagni, in prossimità della via che conduce al macello, zona questa ormai coltivata.

Nel 1410 per opera dei PP. Benedettini venne edificata la Chiesa di San Nicolò la Catira poco lungi da quella di San Basilio basilichetta Bizantina, già distrutta dai terremoti del 1329 ed in prossimità del territorio di San Giovanni.

Nel 1418 detta Chiesa fu elevata a Parrocchia per interessamento del Vescovo di Catania Monsignor Giovanni De Podio, ed ebbe il suo primo Parroco nel Rev. Don Giovanni Camani. Durante le epidemie di peste che infierirono tra il 1400 e il 1500, molti abitanti di questa città si riversarono presso la Chiesa di San Nicolò la Catira e nei dintorni.

Difatti troviamo che nel 1450 gli abitanti nel territorio Trappeto e di San Giovanni vennero considerati come cittadini catanesi e come tali godevano di tutti i privilegi concessi al Vescovo di Catania dal conte Ruggero, cioè diritto di pascole e beveraggio, di far legna, raccogliere ghiande e neve, seminare le terre del così detto «affitto».

Detta gente elesse a suo protettore S. Rocco e in quei pressi vennero edificate parecchie Chiese tra il 1560 e il 1602, distrutte poi nel 1693, dal terremoto.

I danni dell'eruzione del 1669 e del terremoto del 1693 furono ingentissimi. Fu dai Catanesi inviato a Madrid, il Barone Raddusa per informare il governo delle miserande condizioni della loro città e di buona parte del suo territorio, ed ottenne che Catania e i suoi borghi e casali fossero per dieci anni esenti di tasse.

Il Viceré duca Uzeda mandò allora a Catania il duca di Camastra don Giuseppe Lanza con la nomina di Vicario-generale dei due Valli di Noto e quello di Demone.

Catania grata per tutti i provvedimenti adottati in suo favore e a favore dei suoi borghi e casali, in segno di eterna gratitudine volle dare ad una delle sue strade principali il nome di via Lanza oggi di San Giuliano, e di porta Uzeda ad una delle principali porte della città presso piazza Duomo.

In seguito il casale Trappeto e il suo territorio non più proprietà dei Massa divenne per la legge sui comuni aggregato con la denominazione di borgata, e frazione a San Giovanni la Punta che alla sua volta da casale fu elevato a comune.

Il Vicariato al Trappeto è stato soppresso nel 1837.

Precedentemente la città di Catania sin da tempi più lontani aveva costituito i suoi casali e tra questi si comprendevano quelli di Trappeto, di San Gregorio e San Giovanni che avevano raccolto in parte gli sbandati di San Nicolò la Catira, di Santa Lucia ed altri piccoli centri vicini. I diritti e i privilegi di questi casali furono sempre rispettati da tutte le dominazioni che si succedettero in Sicilia. Però sotto la dominazione spagnola di Filippo IV per delle necessità economiche in cui versava la Spagna, il Tribunale del Real Patrimonio tolse alla città di Catania tale privilegio e illegalmente lo alienò.

Si oppose, e a buon diritto, l'avvocato fiscale, il cata-

nese Mario Cutelli Conte di Villarosata, con un suo esposto in data 5 luglio 1640 trascritto in seguito agli atti senatoriali.

La vendita dei casali irritò i catanesi a tal punto che il 27 maggio del 1647 alzarono lo stendardo della rivoluzione capitana da Girolamo Giuffrida detto Cotugno, calzolaio.

Ugualmente era avvenuto in Palermo ad opera di certo Giuseppe Alessi ed in Napoli ad opera di Masaniello.

Con l'incendio dell'archivio Storico andarono distrutti al comune di Catania tutti gli atti del 1442 in poi, riguardanti la pubblica sottoscrizione ottenuta sotto il vescovado di Marco Antonio Gusio da Nicosia, per il riscatto dei casali che importò 97000 scudi.

Ecco l'elenco di coloro che si erano impadroniti dei casali e per quali somme:

Vespasiano Trizona acquistò per scudi 12000 il casale di Misterbianco; Domenico Di Giovanni per scudi 42500 i tre casali di Trecastagni, Viagrande e di Peñara; Giovanni Andrea Massa e Giacomo Di Battista per scudi 35600 i casali di Mascali, Plachi, Camporotondo, San Pietro di Nunziata; e lo stesso Giovanni Andrea Massa per scudi 8000 i casali di San Gregorio e di San Giovanni la Punta.

Il ministro Olivares impose al vicario di Sicilia conte Assumar che a sua volta incaricò il marchese di Spacaforno, della vendita dei casali. Costui agevolò i casali di Sant'Agata li Battiati, di San Giovanni la Punta e di San Gregorio, che avevano dei territori assai limitati e pensò di assegnare a quest'ultimi casali quella parte della contrada Catira che era stata sempre di pertinenza del Trappeto.

Ma il governo di Spagna, richiedendo nuove somme alla Sicilia, ritornò una seconda volta a vendere i suddetti casali, dando la preferenza ai primi possessori ed aggiungendo l'occasione che agli acquirenti si sarebbero concessi dei titoli nobiliari se avessero versato una maggiore somma.

Così Giuseppe Emanuele Massa figlio di Cristoforo e nipote di Giannandrea riebbe in possesso nel 1654 i casali posseduti dal padre e la concessione di potersi fregiare del titolo di duca di Castel di Aci e conte di San Giovanni la Punta, il quale vi esercitò tutti i diritti ed angosche feudali fino al 1820.

Poi con l'abolizione del Feudalismo e con le nuove leggi relative alla formazione dei comuni, al duca Salvatore Massa successe nei suoi beni patrimoniali la nipote Giuseppina figlia del fratello Cristoforo, la quale andò sposa nel 1836 ad Antonio Paternò principe di Sperlinga e barone di Manganelli, e, morta di colera nel 1837, lasciava successore il marito.

I duchi Massa possedevano alcune Reliquie di Santi con tutte le relative autentiche delle autorità Religiose e il figlio primogenito di Giannandrea a nome Francesco Paolo donò agli abitanti del borgo Trappeto, la Reliquia di San Costanzo posta in una sfera di argento. La consegna avvenne in San Giovanni la Punta al Vicario Don Gaspare Monaco come risulta dall'atto di consegna redatto dal notaio Giuseppe Caruso di Aci Reale in data 20-11-1682.

prima del 1444, e in occasione di qualche precedente eruzione la cui lava si appunto verso un edicola che ancora si vede ricostruita sulla strada che da San Giovanni va a Trecastagni, in prossimità della via che conduce al macello, zona questa ormai coltivata.

Nel 1410 per opera dei PP. Benedettini venne edificata la Chiesa di San Nicolò la Catira poco lungi da quella di San Basilio basilichetta Bizantina, già distrutta dai terremoti del 1329 ed in prossimità del territorio di San Giovanni.

Nel 1418 detta Chiesa fu elevata a Parrocchia per interessamento del Vescovo di Catania Monsignor Giovanni De Podio, ed ebbe il suo primo Parroco nel Rev. Don Giovanni Camani. Durante le epidemie di peste che infierirono tra il 1400 e il 1500, molti abitanti di questa città si riversarono presso la Chiesa di San Nicolò la Catira e nei dintorni.

Difatti troviamo che nel 1450 gli abitanti nel territorio Trappeto e di San Giovanni vennero considerati come cittadini catanesi e come tali godevano di tutti i privilegi concessi al Vescovo di Catania dal conte Ruggero, cioè diritto di pascolo e beveraggio, di far legna, raccogliere ghiande e neve, seminare le terre del così detto affitto.

Detta gente elesse a suo protettore S. Rocco e in quei pressi vennero edificate parecchie Chiese tra il 1560 e il 1602, distrutte poi nel 1693, dal terremoto.

I danni dell'eruzione del 1669 e del terremoto del 1693 furono ingentissimi. Fu dai Catanesi inviato a Madrid, il Barone Raddusa per informare il governo delle miserande condizioni della loro città e di buona parte del suo territorio, ed ottenne che Catania e i suoi borghi e casali fossero per dieci anni esenti di tasse.

Il Vicerè duca Uzeda mandò allora a Catania il duca di Camastra don Giuseppe Lanza con la nomina di Vicario-generale dei due Valli di Noto e quello di Demone.

Catania grata per tutti i provvedimenti adottati in suo favore e a favore dei suoi borghi e casali, in segno di eterna gratitudine volle dare ad una delle sue strade principali il nome di via Lanza oggi di San Giuliano, e di porta Uzeda ad una delle principali porte della città presso piazza Duomo.

In seguito il casale Trappeto e il suo territorio non più proprietà dei Massa divenne per la legge sui comuni aggregato con la denominazione di borgata, e frazione a San Giovanni la Punta che alla sua volta da casale fu elevato a comune.

Il Vicariato al Trappeto è stato soppresso nel 1837.

Precedentemente la città di Catania sin da tempi più lontani aveva costituito i suoi casali e tra questi si comprendevano quelli di Trappeto, di San Gregorio e San Giovanni che avevano raccolto in parte gli sbandati di San Nicolò la Catira, di Santa Lucia ed altri piccoli centri vicini. I diritti e i privilegi di questi casali furono sempre rispettati da tutte le dominazioni che si succedettero in Sicilia. Però sotto la dominazione spagnola di Filippo IV per delle necessità economiche in cui versava la Spagna, il Tribunale del Real Patrimonio tolse alla città di Catania tale privilegio e illegalmente lo alienò.

Si oppose, e a buon diritto, l'avvocato fiscale, il cata-

nese Mario Cutelli Conte di Villarosata, con un suo scritto in data 5 luglio 1640 trascritto in seguito agli atti senatoriali.

La vendita dei casali irritò i catanesi a tal punto che il 27 maggio del 1647 alzarono lo stendardo della rivoluzione capitana da Girolamo Giuffrida detto Cotugno, calzolaio.

Ugualmente era avvenuto in Palermo ad opera di certo Giuseppe Alessi ed in Napoli ad opera di Masaniello.

Con l'incendio dell'archivio Storico andarono distrutti al comune di Catania tutti gli atti del 1442 in poi, riguardanti la pubblica sottoscrizione ottenuta sotto il vescovado di Marco Antonio Gusio da Nicosia, per il riscatto dei casali che importò 97000 scudi.

Ecco l'elenco di coloro che si erano impadroniti dei casali e per quali somme:

Vespasiano Trizona acquistò per scudi 12000 il casale di Misterbianco; Domenico Di Giovanni per scudi 42500 i tre casali di Trecastagni, Viagrando e di Pebara; Giovanni Andrea Massa e Giacomo Di Battista per scudi 35000 i casali di Mascaltucia, Plachi, Camporotondo, San Pietro di Nunziata; e lo stesso Giovanni Andrea Massa per scudi 8000 i casali di San Gregorio e di San Giovanni la Punta.

Il ministro Olivares impose al vicario di Sicilia conte Assumar che a sua volta incaricò il marchese di Spacaforno, della vendita dei casali. Costui agevolò i casali di Sant'Agata li Battati, di San Giovanni la Punta e di San Gregorio, che avevano dei territori assai limitati e pensò di assegnare a quest'ultimi casali quella parte della contrada Catira che era stata sempre di pertinenza del Trappeto.

Ma il governo di Spagna, richiedendo nuove somme alla Sicilia, ritornò una seconda volta a vendere i suddetti casali, dando la preferenza ai primi possessori ed aggiungendo l'occasione che agli acquirenti si sarebbero concessi dei titoli nobiliari se avessero versato una maggiore somma.

Così Giuseppe Emanuele Massa figlio di Cristoforo e nipote di Giannandrea riebbe in possesso nel 1654 i casali posseduti dal padre e la concessione di potersi fregiare del titolo di duca di Castel di Aci e conte di San Giovanni la Punta, il quale vi esercitò tutti i diritti ed angarie feudali fino al 1820.

Poi con l'abolizione del Feudalismo e con le nuove leggi relative alla formazione dei comuni, al duca Salvatore Massa successe nei suoi beni patrimoniali la nipote Giuseppina figlio del fratello Cristoforo, la quale andò sposa nel 1836 ad Antonio Paternò principe di Sperlinga e barone di Manganello, e morta di colera nel 1837, lasciava successore il marito.

I duchi Massa possedevano alcune Reliquie di Santi con tutte le relative autentiche delle autorità Religiose e il figlio primogenito di Giannandrea a nome Francesco Paolo donò agli abitanti del borgo Trappeto, la Reliquia di San Costanzo posta in una sfera di argento. La consegna avvenne in San Giovanni la Punta al Vicario Don Gaspare Monaco come risulta dall'atto di consegna redatto dal notaio Giuseppe Caruso di Aci Reale in data 20-11-1682.

Chiese, Edifici pubblici, Notizie storiche

Chiesa Madre: Nella chiesa Madre di San Giovanni la Punta troviamo trasportata da tempi antichissimi la campana grande già abbandonata nella Chiesa San Nicolò la Catira e vi rimase fino al 1913 anno in cui venne rifusa.

Nell'ottobre del 1934 venne sostituita con l'attuale campana, mercè l'interessamento del parroco di oggi, Rev. Don Guglielmino.

Il 14 gennaio 1752 venivano allestite le fabbriche delle Cappelle laterali alla Chiesa Madre e cioè quella dedicata a San Giovanni Evangelista e quella del S. S. Sacramento, e nel contempo il cappellone centrale per erogazioni del duca Massa.

Con Bolla del Pontefice Paolo V. nel 1763 le due costruzioni Confraternite vennero aggregate a quella di San Leone in Damasco della quale era protettore S. E. Pietro Ottobon.

Il canonico Don Salvatore Zappalà ha dipinto il quadro la Madonna del Carmelo (Catania 11 luglio 1767); il tetto è stato rifatto nel 1857 con i fondi per una Messa Cantata da suor Maria Giovanna Distefano; e la Sagrestia venne rifatta nel 1742. In seguito l'ing. Vincenzo Auteri Berretta completò la facciata senza tener presente nessun estremo della vecchia costruzione. Oggi si sono completati riattandoli alcuni portali interni ad opera dell'ingegnere Sciuto.

Nella cappella dedicata a San Giovanni Evangelista si conserva una immagine del glorioso Santo, dipinto si dice da un celebre pittore fiammingo, quale fu singolarissimo in dipingere la Natività di N. Signore. In ogni modo è un dipinto pregevole di epoca seicentesca, inoltre si conserva custodita da vetro una immagine di Maria S.S. della Ravanusa.

Così chiamata perchè anticamente questa immagine era posta su un altare innanzi al quale una giovane fu sorpresa da una violentissima sincope, per cui parve morta. Dopo un po' di tempo fra lo stupore dei presenti, rinvenne. Da allora quell'immagine fu detta della Rinvenuta o della Rinvenuta.

In detta Chiesa Madre trovasi seppellita la ventunenne donna Ippolita Massa Valguarnera con il suo bambino.

Chiesetta dei Dragoni: La chiesetta, oggi Santa Maria del Riposo e della Neve, in contrada Dragonesi era prima del 1810 dedicata alla Madonna della Provvidenza. Pare che in questo sito si siano accampati i Dragoni durante i torbidi sotto il regno di Vittorio Amedeo Duca di Savoia.

Chiesa di S. Maria delle Grazie: è di costruzione recente; vi si conserva un dipinto pregevole, donato dal cavaliere Carlo Gagliani Torresi.

PRIVILEGIO DELLA MOZZETTA. Il privilegio di portare la Pepitogia (mozzetta violacea) venne dato al Clero di San Giovanni la Punta il 13 febbraio 1797.

Chiesetta della Ravanusa. E' una antica edicola del 1600. Il carattere della festa con il teatrino e tutto il coordinamento del programma popolare della fiera loca-

le in quel sito si riscontra in Misterbianco nella festa della Madonna dei malati. Altra edicola seicentesca alla periferia dell'antico Paese (Monasterium Album) seppellita dall'eruzione del 1669.

Dal libro Ratiocinium della Ravanusa 1660 si legge: con dispaccio del 5-3-1762 d'ordine del Re delle due Sicilie si dispone che la fiera dal 12 al 17 agosto di ogni anno avesse luogo. Il principe di Casteltorte (Duca di Massa) con lettera del 7 agosto 1759 autorizzava il suo amministratore in Palermo a nome Don Pietro Fezzante ad interessarsi per ottenere la franchigia.

Palazzo del Duca Massa: Oggi vediamo la vestigia ove tutto è trasformato. I portali del piano terra e delle finestre sono in pietra lavica. All'interno vi era un grande parco poi trasformato in gelseto, per l'allevamento del baco da seta.

Torre Raddusa. E' un fabbricato rifatto nel 1700, e si racconta in paese che un antenato della famiglia Raddusa l'abbia restaurato come belvedere tanto per procurare lavoro durante la tremenda carestia del 1798. Oggi i nuovi acquirenti ne hanno svistata la parte centrale con l'aggiunta di un coronamento arbitrario. Ma io sono di opinione che originariamente il rudere aveva dovuto servire come vedetta o specula per difesa militare e forse in periodo medioevale.

Seminario dei Chierici. E' un vasto fabbricato di epoca recente in un buono apprezzamento di terreno. Venne iniziato da Monsignore Antonino Caffi, e continuato poi dai successori S. E. Nava Monsignore Riccioli, Ferraris, e adesso dall'Arcivescovo Patanè. E' adibito come luogo di villeggiatura per i seminaristi di Catania.

Cimitero. E' stato costruito nel 1870 nella proprietà di don Luigi La Rosa in contrada di S. Antonio Abate, su progetto dell'ing. Vincenzo Auteri Berretta.

Terremoti. Nel registro dei morti (esistente nell'archivio della Casa Madre si rileva: dal 1665 al 1778 nelle pagine 171 e seg. dell'11 gennaio (domenica) epoca del funesto terremoto sono accennati tra i nomi delle vittime che rimasero tra le rovine della Chiesa Madre, don Giuseppe Gagliani Vicario e don Gaspare Zappalà Cappellano.

Politica. Il Parlamento Generale di Sicilia ordinò speciali preghiere per i funesti casi di peste in Napoli (1813) per la peste di Malta e per la morte di Monsignor Corrado Deodati, Vescovo di Catania.

Il 7-12-1849 il Vescovo Monsignore Felice Regano, decretò che siano restituite gli argenti tolti alle Chiese con il decreto 3 settembre 1848 a firma di Filippo Cordova.

Nel 1713 per la venuta in Catania del Re di Sicilia Vittorio Amedeo Duca di Savoia vengono ordinate in Chiesa delle funzioni e il Te Deum alle ore 22 del 14-10. Nel 1718 il 19 luglio furono invitati i pusteri a custodire armati le Chiese di Catania, perchè si temeva qualche incursione a causa dell'interdetto.

Uomini Illustri. Giuseppe Recupero nacque in San Giovanni la Punta il 19-11-1720 da don Stefano e donna Angela Zappalà abitanti nella vecchia casa Recupero che sorge presso la piazza principale. Fu battesimo nel

la Chiesa Madre dallo zio Vicario don Gaspare Zappalà e fu padrino Francesco Recupero. Morì il 4-8-1778.

La cittadinanza di San Giovanni la Punta ha voluto rivendicare la gloria di aver dato i natali a Giuseppe Recupero e il 28 ott. 1920 ne celebrò il secondo centenario della nascita. Il 19 giugno 1910 vollero i soci della sezione del C.A.I. di Catania solennemente battezzare a nome di Recupero i monti formati dalla eruzione del 23-5-1910 perchè lo stesso vulcano al cui studio aveva consacrato la sua vita ne eternasse il nome e lo additasse alla riconoscenza delle generazioni future.

Nella ricorrenza venne murata una targa sulla casa natale, per iniziativa di Monsignor Scalia cultore di Patrie memorie. In seguito venne elevato un busto nella piazzetta Raddusa.

Di Giacomo Antonino. Nel 1796 nacque Antonio Di Giacomo Proto-medico della Sicilia, grandissimo clinico, professore nella Università catanese ed autore di pregevoli pubblicazioni di Scienza medica.

Giovanni Gagliani. Storico puntese, valente numismatico famoso collezionista di medaglie greco-sicule per la cui raccolta aveva spese diverse migliaia di scudi. In seguito tale medagliere venne acquistato dalla Università di Catania ove nel 1806 fu molto ammirato dal Re Ferdinando III di Borbone, in occasione di una sua venuta in Catania.

Opere pubbliche. Opera pia. Fu un apprezzato benefattore e presidente l'avvocato Alfio Zappalà Scuto che legò alla benefica istituzione delle rendite proprie.

Collegio educando. E' affidato alle Suore Orsoline nella villa del Principe Cerami diretto da monsignor Giuseppe Scalia solerte Segretario di S. E. l'Arcivescovo di Catania e tesoriere del Capitolo Metropolitano.

Albergo Paradiso dell'Etna. Nel 1929 il Comm. Cosmo Mollica Alagona vi ha costruito il primo grandioso albergo turistico, arredato di tutto il comfort moderno e messo su con ricercatezza. E' frequentatissimo in tutte le stagioni dell'anno ed è il preferito di quanti visitano le nostre zone etnee, dagli studiosi alle più eminenti personalità dell'arte della politica del censo e del turismo.

La ridente cittadina di San Giovanni la Punta per il suo clima asciutissimo era prescelta e veniva indicata come posto di cura del grande clinico Prof. F. S. Tomaselli ed oggi dall'illustre clinico Luigi Condorelli.

Sorge a 300 metri sul mare e dista 9 Km da Catania ed è attraversata da diverse linee automobilistiche, conta 4000 abitanti.

Non sono poche le famiglie del patriziato catanese e dell'ata borghesia che la frequentano e vi hanno costruito dei sontuosi villini.

I marchesi Raddusa Carcaci, Paternò del Toscano, i Principi Manganelli e i Rosso Cerami, i baroni Serravalle, le famiglie Gagliani Torresi, Patriarca, Condorelli, Ciancio, Mollica Alagona, Auteri, Distefano, Vinci Caltabiano, Arcidiacono, De Gaetani, Monaco, Motta, Martinez, Guzzardi, La Ferla, Carcò, Grassi, Di Raimondo, Re, Feo, Giusti, Cardillo Rindoni, Gallo Alessi, Garretto, Ponte, De Franco, Privitera, Torrisi, La Monaca

Battiatì, La Rosa, Grasso, Caff. Barbato, Zappalà, Castorina, Messina, Scalia, Nicotra, Pappalardo, Genovese, e moltissime altre famiglie che ogni anno vengono a villeggiare nel periodo estate-autunno.

La cittadina presenta un aspetto gaio e linéo, e vi è proverbiale la sua ospitalità.

Le ville signorili e i suoi parchi ben costruiti ed ordinati offrono tanta gaiezza di fiori e di verdi lussuosi, assieme ai vigneti, oliveti ed alberi da frutta.

Oggi San Giovanni La Punta mercè il ritrovamento di molte acque in vari pozzi siti nella cura lava è tutta dedita ad una cultura di agrumeti a preferenza di tanti paesi disseminati alle pendici e lungo i fianchi del maestoso vulcano.

BENEDETTO CONDORELLI

Bibliografia

- Andronico Domenico* - L'Etna e le sue meraviglie.
Album per il giubileo di Monsignor Gerlandi - Vesco-
 vo di Acireale.
Amico ab. Vito - m. s. S. Giovanni la Punta.
Atti civili e religiosi - m. s. Archivio parrocchiale di
 S. Giovanni la Punta.
Caruso notar Giuseppe - Atti 1682.
Cordaro Clarenza V. - Osservazioni sulla Storia di
 Catania.
De Fabio notar V. - Atti 1584.
Deodato Michele - m. s.
Di Giovanni - Cod. Diplom. VIII pag. 371.
Giuliana - m. s. foglio 195 - 207.
Marchisi notar Giuseppe - atti 1681.
Mollica Alagona Cosmo - L'Etna e la sua valorizzazione
Randatio notar V. - atti 1576.
Ranzan Pietro - Vescovo di Lucera - m. s.
Ratiocinium sulla Ravanusa - m. s. 1760.
Recupero Giuseppe - m. s. - L'Etna.
Senato di Catania - atti 1651.

CATANIA MAESTOSA

Da una raccolta di articoli scritti dal Casagrandi e a noi da Lui donata che teniamo come preziosa reliquia.

Qualche tempo addietro vennero a Catania da Palermo gli illustri professori di letteratura italiana G. A. Cesareo ed U. A. Amico, ambedue membri della Commissione giudicatrice della libera docenza chiesta ed ottenuta dal prof. N. Vaccalluzzo.

Ripeto qui alcune delle impressioni che ha fatto Catania sull'animo di quell'Ugo Antonio Amico, che da oltre mezzo secolo è uno dei rappresentanti più autorevoli della Sicilia dotta. Io avevo conosciuto l'Amico a Palermo nell'anno 1888, in cui ebbi la fortuna di essergli collega nel r. Liceo Umberto I. Erano perciò trascorsi più di vent'anni da che non ci vedevamo di persona: ma le anime nostre sempre legate dal vincolo di una stima muta e verace, subito si riconobbero. Devo essere breve, e dirò soltanto, che se quell'anno della mia dimora in Palermo fu per me uno dei più cari e dei più impressionanti della mia vita, lo dovetti non solo alla filiale benevolenza che mi dimostrarono tutti gli alunni di quel rinomato Liceo ma alla conoscenza pure che io ebbi campo di farvi dell'anima di que-

I "GIUDEI" DI SAN FRATELLO

Il paese di San Fratello è abitato dai discendenti di un gruppo di Lombardi venuti in Sicilia con Ruggero il Normanno e fermatisi là, dove forse già era esistita una città, in seguito distrutta. Essi formarono il primo nucleo della odierna San Fratello analogamente a quanto avvenne per Aidone e Nicosia. A testimoniare questo passato oggi è rimasto il dialetto sanfratellano: un lombardo arcaico, ricco di diversi sicilianismi; mentre qualcosa degli antichi costumi e credenze con ogni probabilità vive ancora, pur attraverso le riplasmazioni subite lungo il corso dei secoli, nel rito celebrato durante la settimana santa.

Un costume straordinario.

Nel giovedì e nel venerdì precedenti la Pasqua le strade di San Fratello sembrano ripercorse dalla agitazione e dal tripudio dei giorni di carnevale. Salti, corse, sgambetti, saggi di equilibrio - quali la figura dell'asta ottenuta ponendosi perpendicolarmente ai pali della luce elettrica - canti, rumori di catene, squilli di tromba, clamorosamente annunciano la presenza dei "Giudei".

Sono abitanti del paese, contadini e pastori per lo più, che, vestiti di un particolare abbigliamento, si fingono gli uccisori del Cristo. L'interessante e singolare costume da loro indossato consta di una giubba rossa o gialla riccamente lavorata con ricami di seta e perline di vari colori e bordata all'altezza dei fianchi da un 'volant' a pieghe. Sugli omeri sono cucite due spalline ornate da frange. I pantaloni, rossi, dello stesso tessuto della giubba, sono stretti, dall'altezza dei polpacci alla caviglia, da uose anch'esse lavorate in seta e perline. Le calzature consistono in leggeri e appuntiti mocassini chiusi da lacci nella parte posteriore. Confezionati con cuoio grezzo, essi vengono portati su calze di lana.

Un cappuccio di stoffa rossa scende anteriormente a coprire il viso, lasciando scoperti solo gli occhi mediante due fori, simulando una coda formata con una nappa di fili di lana o di strisce di stoffa variamente colorate, oppure con una coda di cavallo, una pelle di coniglio o ancora con un pezzo di pelle di pecora. Un fazzoletto legato al collo trattiene la lunga coda rendendola più aderente al corpo e impedendo, nel medesimo tempo, che il suo peso gravi interamente sulla testa. La parte del cappuccio che scende a ricoprire il viso forma una maschera grottesca: due lunghi e arcuati tratti neri segnano le sopracciglia, un pezzo di pelle o di stoffa, anch'esso nero, rappresenta la lingua che scende penzoloni dal disegno della bocca. Al di sopra del cappuccio i "Giudei" portano un elmetto, su cui sono dipinti motivi tratti dalla simbologia cristiana e da quella popolare, come croci, pesci, cuori intrecciati, aquile, falci di luna, corni rossi. Sotto di essi corrono delle brevi frasi quali "W la Giudea", oppure "Amo te", "Sempre uniti", "W l'amore". E si dà il caso che, fra tanto trionfo di amor profano, si trovi, ricamato, ad esempio, sulla parte posteriore della giubba: "W il cuore di Gesù".

Il demoniaco Arlecchino.

Questa singolare mistione di sacro e profano si ripete, d'altronde, nell'accostamento della croce, posta sull'elmetto, ad un corno rosso o a cartoline ove sono raffigurate donne in slip. Sovrastano il tutto dei lunghi fiori artificiali, oppure un ciuffo di penne di pavone o di aquila, di rado sostituiti da altri oggetti scelti e disposti con gusto talvolta estroso, qualche altra un pò pesante e banale. Questo bizzarro abbigliamento è sempre accompagnato da una tromba, con la quale i "Giudei" assordano le orecchie dei passanti fermandosi a suonare in gruppi agli angoli delle vie.

Se non identico certo simile a quello di oggi doveva essere il travestimento dei "Giudei" che Luigi Vasi ebbe modo di osservare verso la fine dell'800 e di cui riferì nelle sue "Memorie" definendolo "vestito da Arlecchino". Sembra strano a tutta prima il riavvicinamento di una figura propria alla tradizione cristia-

na, quale il "Giudeo", ad una maschera della commedia dell'arte. Il termine adoperato dal Vasi, è, tuttavia, più proprio di quanto non si immagini. Se escludiamo quegli elementi, come spalline, elmo, ecc., che conferiscono all'insieme una vaga e ottocentesca nota militaresca, è, infatti, ravvisabile in alcuni particolari del costume e del comportamento dei "Giudei" una maschera demoniaca, quale appunto è, alla sua origine, quella di Arlecchino.

Persistenti tracce di motivi demoniaci sono, nel costume dei "Giudei", la coda animalesca, la maschera e le catene che vengono portate appese al polso. Queste ultime, un tempo usate per colpire e, oggi, soltanto per intimorire o, quanto meno, per infastidire la gente, ci richiamano, tuttavia, anche ai flagellanti medievali.

Riti legati alla terra.

E' bene ricordare per giustificare la presenza di siffatte maschere in un rito cattolico, che la religione cristiana percorse lenamente e a fatica il cammino della sua diffusione in un mondo già ricco di valori religiosi, credenze, miti, riti e costumi intimamente e funzionalmente legati alla vita della società. Essa, pertanto, non potendo eliminare radicalmente i primi, si limitò, quando fu possibile, ad accoglierli nel suo seno, trasformandoli e riconciliandoli con la propria spiritualità. Il frequente trasferirsi e confluire di un rito in un altro è stato d'altronde agevolato dalla mobilità calendariale di molte feste.

In alcuni paesi, ad esempio, è dato vedere il carnevale trasportato nella Pasqua cristiana, come sembra essere avvenuto a San Fratello, dove del tutto irrilevante è la celebrazione del primo. Ambedue le feste, d'altronde, si rivelano originariamente legate alle vicende stagionali. Sebbene, infatti, gli ebrei commemorassero nel mese di Nisan (settimo mese del calendario ebraico: marzo-aprile) la festa della loro liberazione dalla cattività babilonese, l'uccisione rituale di un agnello dovutamente prescelto, le cui carni venivano mangiate in comune, e l'offerta di un fascio di spighe - ossia delle primizie tipiche di un popolo agricolo-pastorale - denunciano l'originaria aderenza di questa festa all'inaugurazione del periodo primaverile (inizio dell'anno nell'antico calendario ebraico-romano). Similmente può dirsi per il carnevale che si presenta, per molti aspetti, come una vera e propria celebrazione del Capodanno.

E' proprio durante i riti di rinnovamento che presso alcune comunità primitive facevano o fanno la loro comparsa alcuni personaggi camuffati da demoni e altri con maschere paurose, per mettere in fuga, atterriti, gli stessi demoni. Se riferiamo i "Giudei" segnatamente a questi ultimi, appare plausibile perchè essi portino oltre ai flagelli, dei cibi: finocchi o il dolce tradizionale di Pasqua dei Sanfratellani, il "pumpian", di forma anulare con sopra una o due uova sode. E', infatti, noto che ai demoni ritornati in seno alla comunità in occasione, tra l'altro, del rinnovarsi di un ciclo agrario era o è tributata, dai popoli primitivi, un'offerta alimentare per placarli.

Un dono vero e proprio ricevono i "Giudei" dai loro compaesani ogniqualvolta - e sempre rumorosamente - vanno in visita alle loro case: il vino particolarmente gradito dal momento che nei giorni di Giovedì e Venerdì Santo è ufficialmente vietata la vendita di alcoolici. Tale proibizione si rivela, però, in molti casi, puramente nominale, di modo che i "Giudei" ad una certa ora sono quasi tutti ubriachi. E' allora che con maggiore lena si dà fiato alle trombe, si agitano le catene, si cantano in coro canzonette in voga e motivi tratti da operette o da opere liriche. Un momento di pausa relativa conosce questo frastuono, allorchè sfila la processione. Allora i "Giudei" si dispongono silenziosi ai margini della via o, a gruppi, sui balconi, altri si mescolano alla turba dei fedeli, interrompendo canti e suoni fino a che non si siano alquanto distanziati dalle immagini sacre.

La festa va difesa a oltranza.

Che i "Giudei" sconoscano l'originario significato del loro abbigliamento è stato provato dalle risposte date ad alcune nostre

domande. Abbiamo chiesto: "Perchè portate la coda?". La risposta è stata: "Per ornamento", oppure: "Non lo sappiamo, le abbiamo trovate quando eravamo bambini". "Da quando vi vestite così?". "Da quando c'è il mondo". "Perchè portate le discipline?". "Per difenderci", oppure "Per colpire i carabinieri".

Quest'ultima risposta ricorda un episodio accaduto parecchi anni fa. Essendo avvenuti dei disordini durante la processione del Venerdì, fu proibito ai "Giudei", per l'anno susseguente, di travestirsi. Essi, però, non intesero sottostare all'ordine e, indossati i loro costumi, si radunarono fuori del paese, decisi, a quanto pare, anche a lottare contro i carabinieri.

I "Giudei" di San Fratello, dunque, per quanto non sappiano spiegarci il perchè del loro abbigliamento, che certo non è esattamente quello dei personaggi che essi credono di rappresentare, non accettano l'idea che questo venga abolito. Essi avvertono inconsciamente il rito da loro svolto, come un momento non secondario dell'esistenza della comunità cui appartengono. In tal modo una antica vicenda di morte e di rinascita alla quale il cristianesimo ha conferito nuovo significato, si ripete ogni anno in questo piccolo paese lombardo-siculo, dove il ritmo dell'esistenza ancora si accompagna alla vita del bestiame e alla vicenda sotterranea delle sementi, nell'attesa annuale che la terra si apra a dare i suoi frutti.

A. Buttitta

PAESI DELLA VALLE DEL BELICE

Santa Ninfa

Era costruito su tre colli, all'altezza di circa 460 metri sul livello del mare. Confinante con i Comuni di Partanna, Castelvetro, Salemi e Gibellina (latitudine 37° e 47°, longitudine 36° e 32°), era «aperto da tutti i lati, e l'amenità domestica ed il selvaggio ornavano il magnifico delle sue vaste vedute di terra e di mare» (1). Il paese, edificato all'inizio del '600 sul caratteristico impianto ortogonale, aveva strade diritte e larghe, piazze alberate, ariose per dignità e semplicità di linee architettoniche, e piccole case cellulari, in mezzo a cui spiccava qualche palazzo più velleitario, abitato da borghesi o patrizi di campagna (i Granozzo, i De Stefani, gli Accardi).

Non mancavano nel Comune i servizi igienici essenziali: dalla rete fognante (il cui costo si era aggirato sui cento milioni di lire) a quella idrica (1441 famiglie su 1670 si rifornivano direttamente, mediante allacciamenti privati, dall'acquedotto locale); la rete stradale interna era stata sistemata soltanto nell'ultimo decennio, ma quella elettrica esisteva sin dal 1929.

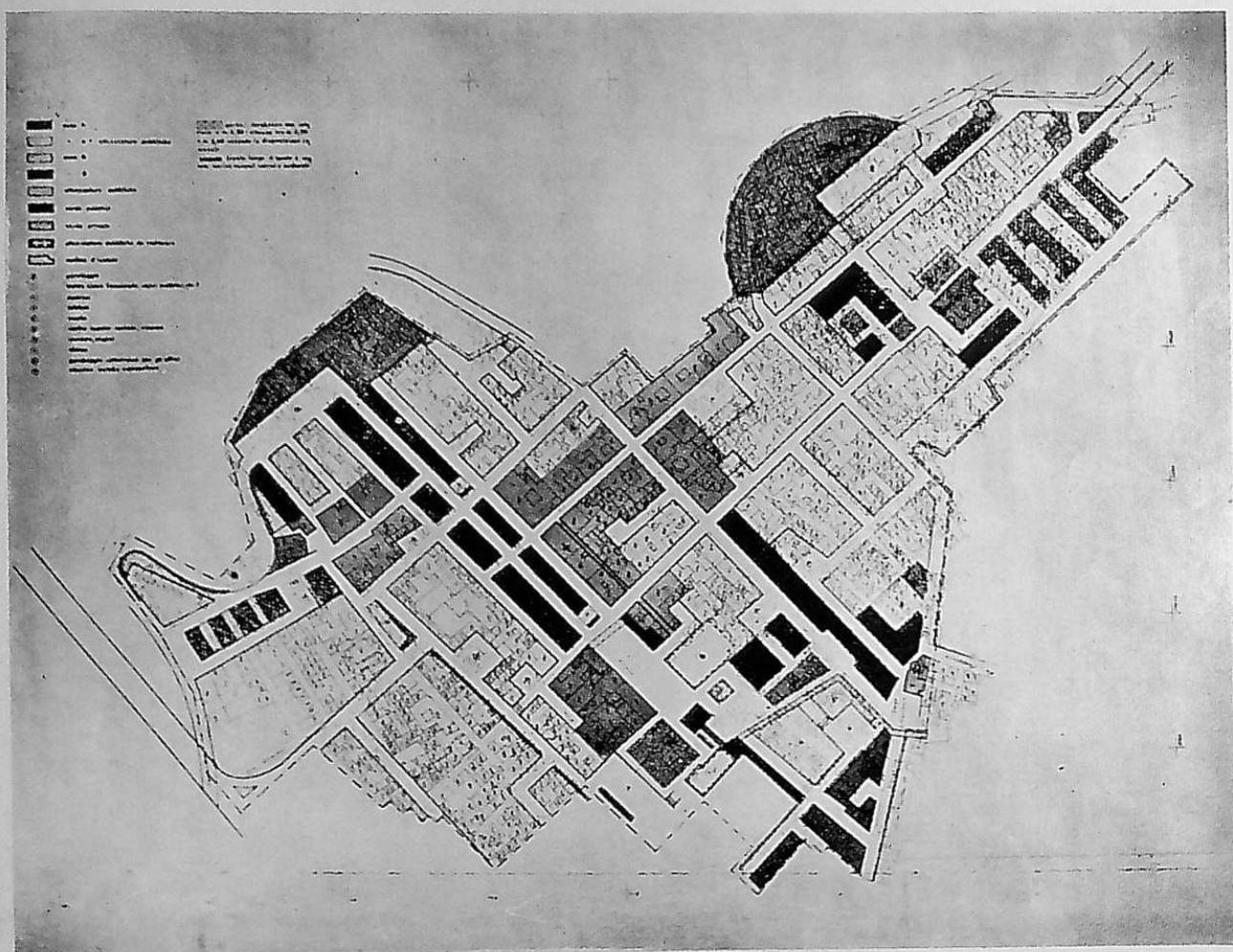
Diverse strade collegavano S. Ninfa a Trapani e a Palermo, oltre che ai comuni più vicini: le strade provinciali che dal paese giungevano fino a Castelvetro (stradale di Butirro) e a Calatufimi; quelle statali e le antiche trazzere (oltre 50 Km di strade comunali esterne, per lo più a fondo naturale). Due scali ferro-



Due panoramiche del Paese: la prima degli anni intorno al 1950; la seconda scattata qualche anno prima del terremoto.



(1) MARIANO ACCARDI, *Monografia del Comune di Santa Ninfa*, Castelvetro, L. S. Lentini edit. tip. 1899, p. 11.



Il vecchio assetto urbano

viari, infine, servivano il centro abitato: uno sulla ferrovia Alcamo D.-Castelvetrano (stazione di Salemi) e l'altro sulla linea a scartamento ridotto Castelvetrano-Gibellina, a due chilometri e 800 metri dal suddetto centro (2).

Il volto del paese era rimasto, sostanzialmente, immutato, con la sua distesa edilizia semplice e ordinata, conservatasi sin dall'epoca della sua fondazione contadina. Le nuove spinte sociali del

secondo dopoguerra poco avevano influito sul paesaggio urbano: ancora nel 1962, in una relazione dell'ufficio tecnico del comune, si calcolava che, in dieci anni, i fabbricati privati costruiti nel centro abitato erano stati soltanto tre, e che quelli demoliti e ricostruiti con qualche sopraelevazione erano stati in tutto dieci (3).

Una scuola elementare, e una media, un centro maternità e in-

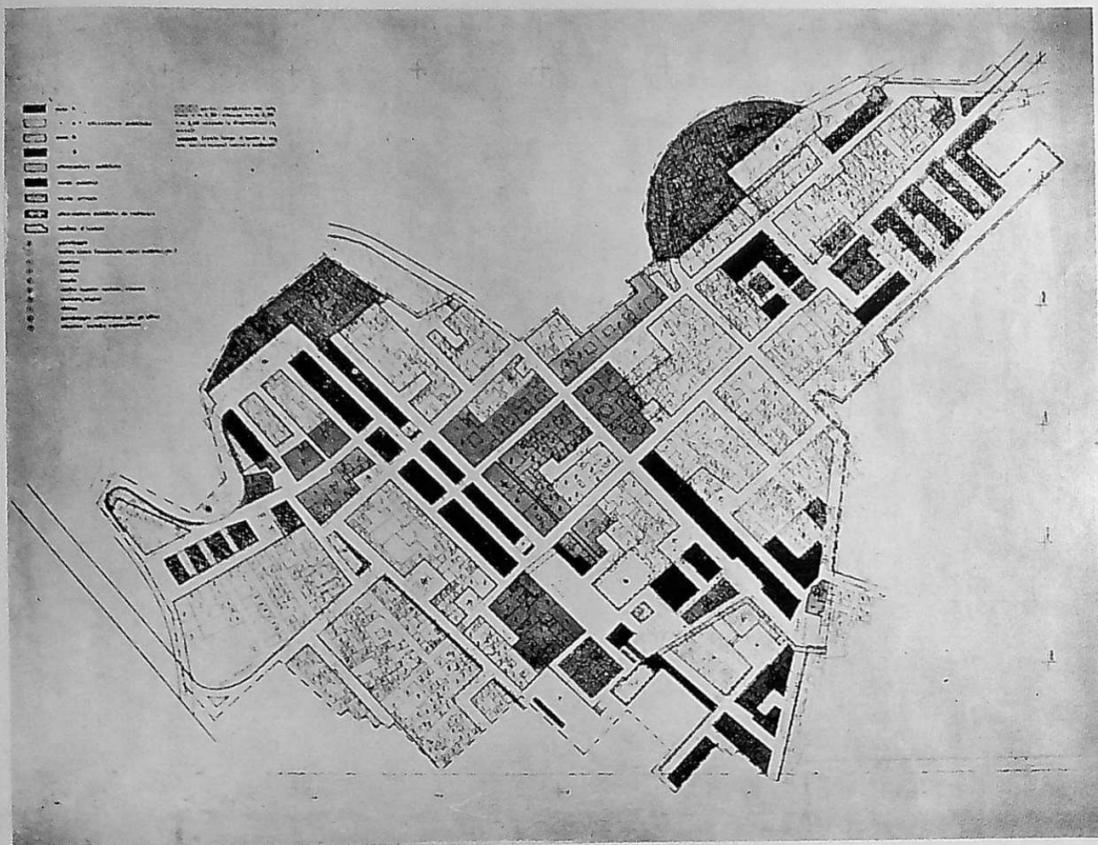
fanzia, dotato di due consultori (pediatrico e ostetrico), due enti morali per vecchi indigenti e fanciulle povere, oltre a sei chiese, riunite in una parrocchia retta dai pp. Rosminiani, assicuravano poi agli abitanti di S. Ninfa gl'indispensabili servizi dell'istruzione popolare, dell'assistenza e della fede.

Però il vecchio ospedale civico, fondato nel 1621 dal marchese Arias Giardina, non fun-

(2) Più di recente, e prima del terremoto dell'anno scorso, erano stati costruiti il palazzo delle poste, nel corso Garibaldi, quello dei telefoni, in piazza G. Verdi; e si erano restaurati il cimitero e il macello comunali (quest'ultimo costruito nel 1948); modesta era tuttavia rimasta, per quantità di lotti, l'edilizia popolare sovvenzionata: l'e.s.c.a.l. e l'i.a.c.p. avevano costruito complessi-

vamente una ventina di alloggi, in parte rimasti vuoti per la scarsa funzionalità ai fini della loro utilizzazione da parte delle famiglie contadine (cfr. *Relazione dell'ufficio tecnico comunale di S. Ninfa*, 29 maggio 1962; ds. presso il Comune di S. Ninfa).

(3) *Relazione cit.*, p. 2.



Il vecchio assetto urbano

viari, infine, servivano il centro abitato: uno sulla ferrovia Alcamo D.-Castelvetro (stazione di Salemi) e l'altro sulla linea a scartamento ridotto Castelvetro-Gibellina, a due chilometri e 800 metri dal suddetto centro (2).

Il volto del paese era rimasto, sostanzialmente, immutato, con la sua distesa edilizia semplice e ordinata, conservatasi sin dall'epoca della sua fondazione contadina. Le nuove spinte sociali del

secondo dopoguerra poco avevano influito sul paesaggio urbano: ancora nel 1962, in una relazione dell'ufficio tecnico del comune, si calcolava che, in dieci anni, i fabbricati privati costruiti nel centro abitato erano stati soltanto tre, e che quelli demoliti e ricostruiti con qualche sopravvalutazione erano stati in tutto dieci (3).

Una scuola elementare, e una media, un centro maternità e in-

fanzia, dotato di due consultori (pediatrico e ostetrico), due enti morali per vecchi indigenti e fanciulle povere, oltre a sei chiese, riunite in una parrocchia retta dai pp. Rosminiani, assicuravano poi agli abitanti di S. Ninfa gli indispensabili servizi dell'istruzione popolare, dell'assistenza e della fede.

Però il vecchio ospedale civico, fondato nel 1621 dal marchese Arias Giardina, non fun-

vamente una ventina di alloggi, in parte rimasti vuoti per la scarsa funzionalità ai fini della loro utilizzazione da parte delle famiglie contadine (cfr. *Relazione* dell'ufficio tecnico comunale di S. Ninfa, 29 maggio 1962; ds. presso il Comune di S. Ninfa).

(2) *Relazione* cit., p. 2.

(2) Più di recente, e prima del terremoto dell'anno scorso, erano stati costruiti il palazzo delle poste, nel corso Garibaldi, quello dei telefoni, in piazza G. Verdi; e si erano restaurati il cimitero e il macello comunali (quest'ultimo costruito nel 1948); modesta era tuttavia rimasta, per quantità di lotti, l'edilizia popolare sovvenzionata: l'esc.a.l. e l'iac.p. avevano costruito complessi-

zionava più da tempo; e gli ammalati del luogo dovevano essere ricoverati a Salemi (4).

Dal nome della santa palermitana Ninfa, cui era intitolata la chiesa madre, il Comune prese il nome di Santa Ninfa, all'epoca della sua fondazione, dovuta, come altri centri rurali della Sicilia, alla spinta baronale dello ius populandi. Apparteneva alla comarca di Salemi e allo «stato» di Partanna. Luigi Arias Giardina lo acquistò nel 1605 dal mercante genovese Adriano Papé, che a sua volta, l'aveva avuto nel 1603 dal principe di Partanna, Guglielmo Graffeo (5). Il Giardina ottenne, nel 1613, dal re Filippo III il permesso di poter costruire attorno al palazzo feudale un nuovo borgo (6): ma qualcuno, confondendo il primo acquirente del feudo col primo fondatore del paese, ha pure attribuito al Papé l'edificazione di S. Ninfa (7). In realtà, fu il Giardina a favorire i nuovi insediamenti (soprattutto da Palermo, Noto e Mussomeli), a tracciare il piano



La Chiesa Madre di Santa Ninfa

regolatore del paese — facendo costruire il castello, l'ospedale, la chiesa madre, la chiesa di S. Orsola (che prese poi nome del Purgatorio) e il convento di S. Anna del terz'ordine di S. Francesco (1621) (8) —, e a bonificare le terre del comune, per cui censì il suo feudo in piccoli lotti, che concesse in enfiteusi ai contadini del luogo.

Il viceré D'Ossuna, nel 1615, accordò a lui, e ai suoi discendenti, il diritto d'intervenire in Parlamento, dandogli un seggio nel braccio militare (9); nel 1621, poi, la baronia di S. Ninfa ottenne da Filippo IV le insegne e la distinzione del marchesato (10).

Il Giardina era uno di quei baroni che consideravano il loro

terre da lui possedute senza averne prima ottenuto dal Governo la dovuta licenza; o una licenza simile non fu domandata mai dal Papé, ma fu domandata bensì dal Giardina, che difatti l'ottenne dal Viceré di Sicilia nel giorno 14 dicembre 1609 e l'ebbe confermata dal re Filippo III, con decreto del 16 novembre 1613 esecutoriato in Palermo addì 17 marzo 1614» (cfr. M. ACCARDI, *op. cit.*, pp. 12-13).

(8) La fondazione del convento, in data 6 giugno 1623, si dovette veramente al salemitano p. Bartolomeo Cutrona; ma fu il marchese Giardina che ne apprestò il finanziamento. Sul convento di S. Anna non si sa gran che; ma dovette avere una certa importanza, essendo stato scelto nel 1705 come luogo di stretta osservanza regolare» (cfr. GIOVANNI PARISI, *Il terz'ordine regolare in Sicilia*, Torino, Antelminelli, 1963, p. 269). Apparteneva al suddetto convento il p. Giovanni Sinacori, che fu eletto procuratore dell'Ordine, nel capitolo generale tenuto in Assisi il 1° giugno 1743, segretario generale nella Congregazione del 28 maggio 1746 e Supremo Moderatore dell'ordine nel capitolo del 25 maggio 1749, carica che esercitò fino al 1755 (cfr. G. PARISI, *op. cit.*, pp. 269-70).

(9) A.S.P., Protonotario del Regno, XIII ind. (1614-15), ff. 100-101; atto del 28 marzo 1615. V. pure V. M. AMICO, *op. cit.*, p. 208.

(10) Cedola reale del 4 luglio 1621, in A.S.P., Regia Cancelleria, V ind. (1621-22), ff. 3-4. V. pure F. M. EMANUELE E GAETANI, *op. cit.*, p. 398.

(4) *Relazione* cit., pp. 9-14.

(5) FRANCESCO MARIA EMANUELE E GAETANI, marchese di Villabianca, *Della Sicilia nobile*, Palermo 1757, vol. II, parte II, p. 398. Cfr. anche M. ACCARDI, *op. cit.*, pp. 11-12. Gli atti relativi recano le date del 4 giugno I ind. 1603 (not. Arcangelo Castania di Palermo) e 15 agosto III ind. 1605 (not. Antonino Lazzara di Palermo).

(6) F. M. EMANUELE E GAETANI, *op. cit.*, p. 398: feudo baronale con mero e misto imperio, fu «de' membri e delle pertinenze dello Stato di Partanna».

(7) VITO M. AMICO, *Dizionario topografico della Sicilia*, a cura di G. Di Marzo, Palermo 1859, p. 207. «S: il Papé nel breve spazio di due anni che possedette quel feudo vi avesse raccolto delle persone se ne sarebbe fatto cenno nel contratto di vendita fattane al Giardina e nella relativa presa di possesso, essendo questo un avvenimento di tale importanza che non era possibile tacerlo. E poi il territorio di Rabbinseri trovavasi affittato sin dal 1599 a Girolamo ed Antonino Lanfranchi per la durata di anni otto, affitto che Adriano obbligavasi di rispettare per contrattuale convenzione che da lui venne fedelmente adempita ed indi tramandata al nuovo acquirente Giardina; ebbesi quindi il Papé in quel brevissimo tempo la signoria, il dominio del feudo Rabbinseri, ma non mai il possesso. E v'ha di più: giusta le leggi del tempo era attribuito soltanto del supremo potere il far sorgere un abitato là dove talvolta non erano che campagne inospite e selvagge; sicchè nessun fondatore potea popolare le



La Via San Vito

potere egualmente sottoposto alle urgenze del diritto e del dovere: la sua biografia ce lo mostra perennemente in bilico tra le ansie, i fervori, le seduzioni della vita ascetica e contemplativa, e le sollecitazioni di una vigile socialità, pur sempre sottesa ai valori della fede e della

pietà. (Personaggio, per questo, meno consueto di quanto non si pensi, in un periodo di concreta riviviscenza religiosa). Dopo la morte, infatti, della prima, e della seconda, moglie (11), si ritirò (1617) come semplice oblatto nel convento di S. Martino delle Scale, prendendo il nome

di fra Benedetto da Palermo; e vi rimase tre anni, fino a quando non lo riportò tra i contadini del suo feudo il desiderio di riconciliarsi con gli umani accadimenti della piccola comunità rurale.

Generoso propulsore di opere di pietà religiosa, fornì il paese dell'arcipretura, di due confraternite e delle istituzioni benefiche già ricordate; ed elargì per i poveri del Comune elemosine e legati di maritaggio (12).

Egualmente intensa la sua attività di illuminato imprenditore agricolo: egli non si limitò soltanto a censire il suo feudo, ma prese in affitto terre dei vicini comuni, migliorandone o trasformandone le colture, e chiamando a coltivarle i nuovi abitanti di S. Ninfa (13). A dirigere l'amministrazione del suo feudo, elesse Vincenzo Gargano, che le cronache ricordano come «abile, operoso e provvido amministratore, che per più di quaranta anni disimpegnò quel ministero sotto il governo di Luigi e dei suoi successori, perdurandovi sino alla morte, e che molto concorse all'incremento, allo sviluppo ed al benessere del paese» (14).

Non così intesero il loro ufficio i discendenti del Giardina: la figlia Orsola (1621-26), sposata ad un Bellacera, suonatore di liuto famoso in tutta Europa, e il nipote Simone (1626-41), ai quali pervenne la baronia di S. Ninfa, mentre era ancora in vita il marchese Luigi, che morì nel suo castello feudale il 25 ottobre 1630. Il marchese Luigi Arias Giardina aveva donato nove anni prima della sua morte lo «stato» di S. Ninfa alla figlia Orsola «con tutte le sue terre, sudditi, redditi, titoli e privilegi», con il vincolo, però, che i discendenti della stessa Orsola e del Bellacera dovessero lasciare

(11) Maria di Guevara fu la prima moglie del Giardina, che sposò poi Elisabetta Cervino, figlia di Giovanniello, barone di Mezzojuso. Dal primo matrimonio nacquero Diego e Orsola (V. F.M. EMANUELE E GAETANI, *op. cit.*, p. 398).

(12) M. ACCARDI, *op. cit.*, pp. 21-22.

(13) Gli atti relativi in A.S.T., *Notaro Girolamo Drago* (1618-1633). V. pure M. ACCARDI, *op. cit.*, p. 20.

(14) M. ACCARDI, *op. cit.*, p. 20.



La Via San Vito

potere egualmente sottoposto alle urgenze del diritto e del dovere: la sua biografia ce lo mostra perennemente in bilico tra le ansie, i fervori, le seduzioni della vita ascetica e contemplativa, e le sollecitazioni di una vigile socialità, pur sempre sottesa ai valori della fede e della

pietà. (Personaggio, per questo, meno consueto di quanto non si pensi, in un periodo di concreta riviviscenza religiosa). Dopo la morte, infatti, della prima, e della seconda, moglie (11), si ritirò (1617) come semplice oblatto nel convento di S. Martino delle Scale, prendendo il nome

di fra Benedetto da Palermo; e vi rimase tre anni, fino a quando non lo riportò tra i contadini del suo feudo il desiderio di riconciliarsi con gli umani accadimenti della piccola comunità rurale.

Generoso propulsore di opere di pietà religiosa, fornì il paese dell'arcipretura, di due confraternite e delle istituzioni benefiche già ricordate; ed elargì per i poveri del Comune elemosine e legati di maritaggio (12).

Egualmente intensa la sua attività di illuminato imprenditore agricolo: egli non si limitò soltanto a censire il suo feudo, ma prese in affitto terre dei vicini comuni, migliorandone o trasformandone le colture, e chiamando a coltivarle i nuovi abitanti di S. Ninfa (13). A dirigere l'amministrazione del suo feudo, elesse Vincenzo Gargano, che le cronache ricordano come «abile, operoso e provvido amministratore, che per più di quaranta anni disimpegnò quel ministero sotto il governo di Luigi e dei suoi successori, perdurandovi sino alla morte, e che molto concorse all'incremento, allo sviluppo ed al benessere del paese» (14).

Non così intesero il loro ufficio i discendenti del Giardina: la figlia Orsola (1621-26), sposata ad un Bellacera, suonatore di liuto famoso in tutta Europa, e il nipote Simone (1626-41), ai quali pervenne la baronia di S. Ninfa, mentre era ancora in vita il marchese Luigi, che morì nel suo castello feudale il 25 ottobre 1630. Il marchese Luigi Arias Giardina aveva donato nove anni prima della sua morte lo «stato» di S. Ninfa alla figlia Orsola «con tutte le sue terre, sudditi, redditi, titoli e privilegi», con il vincolo, però, che i discendenti della stessa Orsola e del Bellacera dovessero lasciare

(11) Maria di Guevara fu la prima moglie del Giardina, che sposò poi Elisabetta Cervino, figlia di Giovanniello, barone di Mezzojuso. Dal primo matrimonio nacquero Diego e Orsola (V. F. M. EMANUELE E GAETANI, *op. cit.*, p. 398).

(12) M. ACCARDI, *op. cit.*, pp. 21-22.

(13) Gli atti relativi in A.S.T., *Notaro Girolamo Drago* (1618-1633). V. pure M. ACCARDI, *op. cit.*, p. 20.

(14) M. ACCARDI, *op. cit.*, p. 20.

il cognome paterno e assumere quello dei Giardina (15).

Il nipote Simone non si curò di onorare degnamente l'illustre avo, che fu sepolto nella chiesa madre, ma senza alcun segno di distinzione. Gli altri eredi della baronia, fino a Giuseppe Giardina Bellacera, ottavo e ultimo marchese di S. Ninfa (1689-1699), non mancarono comunque di promuovere lo sviluppo sociale e civile della comunità locale, dal momento che essi di solito stabilivano la loro residenza nel feudo.

«Tutte le chiese adesso esistenti — ha scritto il sacerdote Accardi —, tranne quella del Reclusorio, sono opera di quella dominazione. Durante la stessa il paese fu provveduto di orologio comunale, di scuola pubblica elementare, di grammatica latina ed italiana e di aritmetica, furono secliate le vie, sistemate le sorgenti di acque, fu istituita una fiera di tessuti e generi diversi dalla seconda alla terza domenica di ottobre, la quale di anno in anno sempre crescendo divenne, nel secolo XVIII, una delle principali fiere di Sicilia che arrecava grande commercio ed utilità al paese. Essi promuovevano l'agricoltura e la facevano prosperare prendendo in affitto dei vasti feudi vicini al Comune, nei quali esercitavano la loro industria agricola coltivandoli a conto proprio ed a mezzadria e subaffittandoli a piccole tenute. Così prosperava l'agricoltura, cresceva l'agiatezza nel paese ed andavasi sempre aumentando la classe dei possidenti e dei trafficanti. La maggior parte del feudo Rabbinseri essendo stato censito in piccoli lotti gli enfiteuti, divenuti padroni, popolarono di vigneti tutte quelle terre, sicché Santa Ninfa divenne in quel tempo uno dei principali paesi vinicoli della Provincia di Trapani ed esportava i suoi vini in

(15) L'atto relativo reca la data del 10 settembre V. ind. 1621 (not. Cosimo Tumminelli di Palermo). V.



La Via Sant'Anna col palazzo De Stefani



Il Corso Garibaldi in una stampa ottocentesca

Palermo ed in altri comuni e, quel che fa meraviglia, anche in Mazara, Marsala e Trapani» (16).

Estintasi la linea maschile dei Giardina Bellacera, il feudo pas-

sò — secondo la volontà del primo testatore — al barone di Gibellina, discendente di Diego Giardina Guevara, primogenito di Luigi Arias Giardina: la lunga lite tra il barone Diego ed Eleonora Giardina Bellacera, che aveva ereditato dal fratello Giuseppe, cessò solo quando il Con-

pure F. M. EMANUELE E GAETANI, *op. cit.*, p. 399.
(16) M. ACCARDI, *op. cit.*, pp. 28-29.



La Chiesa Madre di Santa Ninfa prima e dopo il terremoto del 14 e 25 gennaio 1968

siglio Supremo d'Italia in Madrid riconobbe i diritti di Luigi Gerardo Giardina Guevara sul feudo di S. Ninfa (17).

Non li riconobbero, invece, i santaninfesi che mal sopportavano l'arroganza e il dominio esoso del nuovo feudatario: da qui il rancore lungamente covato dai contadini, che trovò presto occa-

sione di manifestarsi allorchè una ennesima provocazione del barone non li spinse alla rivolta: «Correva l'autunno del 1718. Gli agricoltori erano occupati nella seminazione dei campi, e Luigi voleva obbligarli a trasportare i di lui frumenti in Castelvetro, vedendo quelli ricetti i loro giusti reclami, insorsero e con essi

l'intero paese. Il barone impotente a resistere al furore del popolo si rinchiuso nel suo palazzo. Allora si recano legni e sarmenti, fuma e si solleva l'incendio appiccato al portone del palazzo, e l'Arciprete Borgese sopraggiunto in mezzo alla tumultuante popolazione cerca invano con cenni e parole di acchetarla.

Cadono pertanto bruciate le porte, sono invasi gli atrii e le sale, si penetra e si fruga dovunque. Ma ogni indagine rimase delusa, giacchè il marchese era riuscito a fuggire dalla parte del giardino per ripararsi in Castelvetro. I più riottosi e risoluti, gridando morte al barone si scagliarono bensì ad inseguirlo, ma era troppo tardi, onde, scornati e delusi, dovettero rinunciare all'impresa e ritornare in paese. Da quelle voci sediziose di morte, gridate nel continuo schiamazzo, quel tratto di strada vicino a Santa Ninfa, che da questo Comune conduce a quello di Castelvetro, fu denominato «Ammazza baruni» nome che ritiene al presente» (18).

Il barone, che si era frattanto indebitato per la lite condotta con i Bellacera, e che temeva per la sua vita, se fosse ritornato a S. Ninfa, pensò a questo punto di disfarsi del feudo; e lo vendette due anni dopo all'antica contendente, Eleonora Giardina Bellacera, che era andata sposa al principe di Resuttano, Federico di Napoli (19). Quest'ultimo non si limitò ad amministrare le anime morte del suo feudo, ma pensò anche al destino ultraterreno delle stesse, e, un giorno del 1722, portò nella chiesa madre di S. Ninfa dal sacrario romano di S. Maria in Monteceli un osso del braccio della santa, da allora ritenuto con grande devozione dai fedeli.

(17) Processicolo del 10 ottobre 1703, in A.S.P., *Regia Cancelleria*, XIII ind. (1703-4), f. 363

(18) M. ACCARDI, *op. cit.*, pp. 31-32.

(19) Atto di vendita del 17 settembre 1720 (not. Antonino Fazio di Palermo); Corazza, *Allegationes* (mss. nella Bibl. Comunale di Palermo, vol. XXX, ff. 612 sgg.). V. pure F. M. EMANUELE E GAETANI, *op. cit.*, p. 400.



La Chiesa Madre di Santa Ninfa prima e dopo il terremoto del 14 e 25 gennaio 1908

siglio Supremo d'Italia in Madrid riconobbe i diritti di Luigi Gerardo Giardina Guevara sul feudo di S. Ninfa (17).

Non li riconobbero, invece, i santaninfesi che mal sopportavano l'arroganza e il dominio esoso del nuovo feudatario: da qui il rancore lungamente covato dai contadini, che trovò presto occa-

sione di manifestarsi allorché una ennesima provocazione del barone non li spinse alla rivolta: «Correva l'autunno del 1718. Gli agricoltori erano occupati nella seminazione dei campi, e Luigi voleva obbligarli a trasportare i di lui frumenti in Castelvetrano, vedendo quelli ricetti i loro giusti reclami, insorsero e con essi

l'intero paese. Il barone impotente a resistere al furore del popolo si rinchiuso nel suo palazzo. Allora si recano legni e sarmenti, fuma e si solleva l'incendio appiccato al portone del palazzo, e l'Arciprete Borgese sopraggiunto in mezzo alla tumultuante popolazione cerca invano con cenni e parole di acchetarla.

Cadono pertanto bruciate le porte, sono invasi gli atri e le sale, si penetra e si fruga dovunque. Ma ogni indagine rimase delusa, giacché il marchese era riuscito a fuggire dalla parte del giardino per ripararsi in Castelvetrano. I più riottosi e risoluti, gridando morte al barone si scagliarono bensì ad inseguirlo, ma era troppo tardi, onde, scornati e delusi, dovettero rinunciare all'impresa e ritornare in paese. Da quelle voci sediziose di morte, gridate nel continuo schiamazzo, quel tratto di strada vicino a Santa Ninfa, che da questo Comune conduce a quello di Castelvetrano, fu denominato «Ammazza baruni» nome che ritiene al presente» (18).

Il barone, che si era frattanto indebitato per la lite condotta con i Bellacera, e che temeva per la sua vita, se fosse ritornato a S. Ninfa, pensò a questo punto di disfarsi del feudo; e lo vendette due anni dopo all'antica contendente, Eleonora Giardina Bellacera, che era andata sposa al principe di Resuttano, Federico di Napoli (19). Quest'ultimo non si limitò ad amministrare le anime morte del suo feudo, ma pensò anche al destino ultraterreno delle stesse, e, un giorno del 1722, portò nella chiesa madre di S. Ninfa dal sacrario romano di S. Maria in Monteceli un osso del braccio della santa, da allora ritenuto con grande devozione dai fedeli.

(17) Processicolo del 10 ottobre 1703, in A.S.P., *Regia Cancelleria*, XIII ind. (1703-4), f. 363

(18) M. ACCARDI, *op. cit.*, pp. 31-32.

(19) Atto di vendita del 17 settembre 1720 (not. Antonino Fazio di Palermo); Corazza, *Allegationes* (mss. nella Bibl. Comunale di Palermo, vol. XXX, ff. 612 sgg.). V. pure F. M. EMANUELE E GAETANI, *op. cit.*, p. 400.

I discendenti di Federico mantennero il possesso della baronia per circa un secolo, fino alla abolizione della feudalità in Sicilia: ma gli ultimi due baroni di S. Ninfa, Pietro e il fratello Giuseppe, passarono alla storia (o alla cronaca) per le loro stranezze e crudeltà. Pietro fu uno squilibrato, un monomane col pensiero fisso alla sua morte: durante una festa che si teneva a Palermo nel palazzo del vicerè, si fermò improvvisamente in mezzo alla sala, gridando a un amico: — Vedi tutte queste luci? Sono state accese per i miei funerali —. L'episodio, che doveva confermare agli occhi dei presenti la malattia del povero barone, pochi giorni dopo assunse però risonanze ben più macabre. Pietro, infatti, fu trovato morto sul divano della sua stanza, trafitto alle spalle da un colpo di spada. Si pensò subito a un assassinio, e se ne incolpò il fratello Giuseppe, avido e crudele signorotto di paese, che amava



Le Signore Granozzi e De Stefani che cucirono per Garibaldi nel 1860 la prima Bardiera tricolore della spedizione

circondarsi di briganti e di mafiosi. Ma il lungo processo intentatogli lo mandò alla fine assolto: i giudici avevano sentenziato che Pietro di Napoli si era suicidato.

Giuseppe, liberato dell'accusa, poté quindi prendere possesso del titolo e dei beni del fratello; e cercò pure di costruire la sua innocenza di fronte alla pubblica opinione: scrisse un opuscolo, che però non fece cambiare parere sul suo conto. E quando cercò moglie, dovette subire l'onta dell'unanime rifiuto delle famiglie aristocratiche; finché si accontentò di sposare una sua nipote povera in canna (20).

Tutto ciò ricordano le cronache con senso di raccapriccio e di pena per la fine infelice della famiglia Giardina: ma impressiona di più la vicenda — esemplare per gran parte della nobiltà siciliana — di una virtù che aveva sperato all'inizio di guadagnare alla pietà delle pro-

pric opere il destino della comunità santaninfese; e che poi avrebbe rivelato fino in fondo l'*arcanum* di quel potere feudale, non del tutto mistificato dalle reliquie della santa e dalle offerte votive di don Luigi.

Di santi e di nobili sono piene le cronache dei paesi come S. Ninfa: più difficile cogliervi qualche accenno consistente sugli abitanti — contadini o galantuomini — che attorno all'amministrazione del barone vivevano la loro avara giornata: «Il territorio finalmente — si limita ad annotare l'Amico — va tra' primi per la fertilità, e ricco in biade e vino ed ameno in pasture, rende con molto guadagno la fatica dei coloni». I quali travevano soprattutto dalla cerealicoltura e dai pascoli il loro principale sostentamento: nel 1833, all'epoca del primo catasto agra-



Lo Statuto-regolamento della Società operaia di mutuo soccorso di Santa Ninfa (1887)

(20) Notizie ricavate da un ds. di appunti su S. Ninfa, raccolti dal col. Angelo De Stefani che li ha tratti dalle memorie inedite di Antonio De Stefani Perez.



Una rarissima «memoria» di Giuseppe De Stefani sugli avvenimenti di Santa Ninfa del 1893-94



Saverio Giacalone (1855-1914) diresse il movimento dei Fasci a Santa Ninfa e subì per questo il domicilio coatto a Pantelleria

rio, ai seminativi semplici e al pascolo era destinato il 76% della superficie del comune; e una simile estensione agraria rimaneva praticamente immutata per un secolo, se alla data del secondo catasto agrario — quello del 1929 — la percentuale delle colture cerealicole e del pascolo risultava addirittura dell'88%, mentre diminuivano le colture della vite e dell'olivo (dal 21,2 al 5,9%) (21). Soltanto in questo secondo dopoguerra, l'estensione delle colture a medio reddito (vite e olivo) raggiungeva proporzioni vistose. (Il vigneto, p. es., era esteso nel 1962 per 2.097 ettari su una superficie complessiva di

6.380 ettari) (22). Era stata proprio questa trasformazione agraria, e il relativo aumento del reddito, che avevano favorito una certa diversificazione sociale nel comune di S. Ninfa, con l'aumento degli addetti al piccolo commercio e all'artigianato (872 nel

1951 e 1019 nel 1961), e la diminuzione degli addetti all'agricoltura (1455 nel 1951 e 853 nel 1961), su una popolazione attiva di 2.469 unità nel '51 e 1.988 unità nel '61 (23).

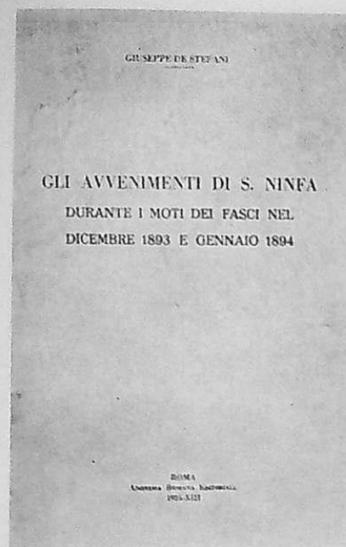
La popolazione, del resto, ha risentito negli anni del fenomeno

(21) V. M. AMICO, *Dizionario cit.*, p. 208, che riporta anche i dati del catasto 1833, pubblicati a parte da V. MORTILLARO, *Notizie economico-statistiche ricavate sui catasti di Sicilia*, Palermo, Tip. Pensabene, 1854, pp. 88-89; i seminativi semplici costituivano il 67,7% della superficie agraria (s. 741 e m. 887), i pascoli l'8,3% (s. 90 e m. 383), gli oliveti il 9,3% e i vigneti l'11,9% (rispettivamente s. 102, 212 e s. 130, 268). Secondo il catasto del '29, era aumentata la superficie destinata ai seminativi semplici e al pascolo (77,6 e 10,4 per cento), mentre era diminuita quella destinata agli oliveti e al vigneto (2,6 e 3,3 per cento).

(22) *La vitivinicoltura nella provincia di Trapani*, a cura della Camera di Commercio, Industria e Agricoltura

di Trapani (1965).

(23) I dati relativi ai censimenti demografici del 1951 e del 1961 sono stati pubblicati dall'ISTAT; cfr. pure ITALO BARRACO, *Problemi e prospettive dell'economia della provincia di Trapani*, in «Trapani», aprile 1964, pp. 14-15. Alla diminuzione degli addetti all'agricoltura ha fatto riscontro l'aumento degli addetti all'industria, passati da 502 nel '51 a 617 nel '61 (+22,9%). Le 891 aziende di coltivatori diretti occupavano, poi, alla data del censimento '61, 2448, 14 ettari della superficie agraria e forestale; 117,97 ettari le 87 aziende con salariati e compartecipanti, e 3245,68 ettari le rimanenti 579 aziende con altra forma di conduzione.



Una rarissima «memoria» di Giuseppe De Stefani sugli avvenimenti di Santa Ninfa del 1893-94

rio, ai seminativi semplici e al pascolo era destinato il 76% della superficie del comune; e una simile estensione agraria rimaneva praticamente immutata per un secolo, se alla data del secondo catasto agrario — quello del 1929 — la percentuale delle colture cerealicole e del pascolo risultava addirittura dell'88%, mentre diminuivano le colture della vite e dell'olivo (dal 21,2 al 5,9%) (21). Soltanto in questo secondo dopoguerra, l'estensione delle colture a medio reddito (vite e olivo) raggiungeva proporzioni vistose. (Il vigneto, p. es., era esteso nel 1962 per 2.097 ettari su una superficie complessiva di

(21) V. M. AMICO, *Dizionario cit.*, p. 208, che riporta anche i dati del catasto 1833, pubblicati a parte da V. MORTILLARO, *Notizie economico-statistiche ricavate sui catasti di Sicilia*, Palermo, Tip. Pensabene, 1854, pp. 88-89; i seminativi semplici costituivano il 67,7% della superficie agraria (s. 741 e m. 887), i pascoli l'8,3% (s. 90 e m. 383), gli oliveti il 9,3% e i vigneti l'11,9% (rispettivamente s. 102, 212 e s. 130, 268). Secondo il catasto del '29, era aumentata la superficie destinata ai seminativi semplici e al pascolo (77,6 e 10,4 per cento), mentre era diminuita quella destinata agli oliveti e al vigneto (2,6 e 3,3 per cento).

(22) *La vitivinicoltura nella provincia di Trapani*, a cura della Camera di Commercio, Industria e Agricoltura

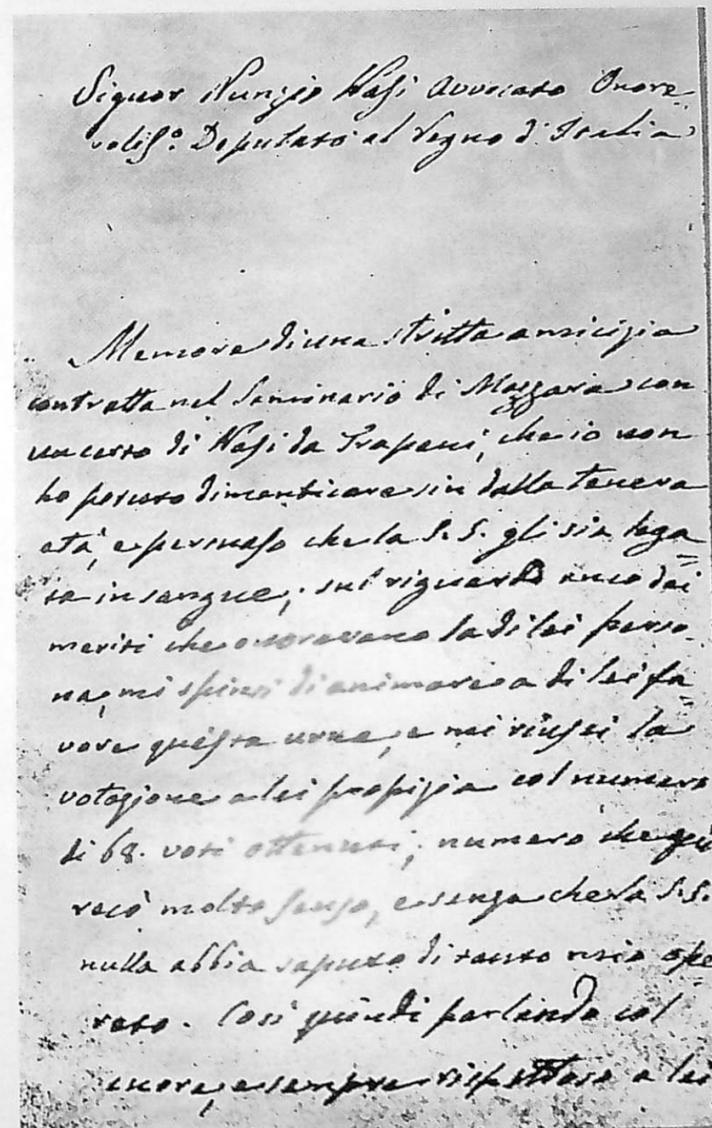


Saverio Giacalone (1855-1914) diresse il movimento dei Fasci a Santa Ninfa e subì per questo il domicilio coatto a Pantelleria

6.380 ettari) (22). Era stata proprio questa trasformazione agraria, e il relativo aumento del reddito, che avevano favorito una certa diversificazione sociale nel comune di S. Ninfa, con l'aumento degli addetti al piccolo commercio e all'artigianato (872 nel

di Trapani (1965).

(23) I dati relativi ai censimenti demografici del 1951 e del 1961 sono stati pubblicati dall'ISTAT; cfr. pure ITALO BARRACO, *Problemi e prospettive dell'economia della provincia di Trapani*, in «Trapani», aprile 1964, pp. 14-15. Alla diminuzione degli addetti all'agricoltura ha fatto riscontro l'aumento degli addetti all'industria, passati da 502 nel '51 a 617 nel '61 (+22,9%). Le 891 aziende di coltivatori diretti occupavano, poi, alla data del censimento '61, 2448, 14 ettari della superficie agraria e forestale; 117,97 ettari le 87 aziende con salariati e compartecipanti, e 3245,68 ettari le rimanenti 579 aziende con altra forma di conduzione.



Una lettera del sacerdote Francesco De Simone (1 giugno 1886) diretta a Nunzio Nasi, in cui si dichiara all'appoggio suo e dell'ingegnere agronomo S. Giacalone al deputato trapanese

emigratorio, che ne ha bloccato il ritmo naturale d'incremento.

Lo sviluppo del paese nei primi anni della sua fondazione fu assai rapido: dai 679 abitanti del

1621 (148 fuochi) si passò in meno di un secolo ai 1618 del 1653, ai 2180 del 1661 e ai 3142 del 1685. La popolazione continuò ad aumentare nel '700:

(24) Fonti: ROCCO PIRRI, *Sicilia sacra*, vol. II, f. 895; v. M. AMICO, *Dizionario cit.*, p. 207; *Libro dello stato delle anime della Matrice di S. Ninfa degli anni 1661, 1685, 1755, 1777, 1787, 1797, 1807, 1814, 1824* (dati riportati da

M. ACCARDI, op. cit., p. 35); censimento della popolazione, dal 1861 in poi a cura del ministero di agricoltura, industria e commercio, e a cura dell'ISTAT.

L'AGRICOLTURA

La Proprietà Fondiaria e gli Agricoltori nel Comune di S. Ninfa

STUDIO

DI

DOTT. GIUSEPPE GRANZZI

Palermo
Tipografia Fratelli De Luca
Via A. Moro, 10
1911

Lo studio di Giuseppe Granzzi sulla Proprietà fondiaria e gli Agricoltori nel Comune di Santa Ninfa (1911)

3903 ab. nel 1755, 4582 nel '77, 4779 nell'87, 4983 nel '97; ma cominciò a declinare nei primi anni del sec. XIX (3951 ab. nel 1807), per ritornare gradatamente nel corso del secolo agli indici registrati alla fine del '700 e perfino superarli: 4388 ab. nel 1814, 4828 nel 1824, 6301 nel 1832, 6427 nel 1861, 6685 nel 1871 e 7451 nel 1881 (24). L'incremento fu determinato in gran parte dal relativo progresso dell'agricoltura locale, dove l'estensione delle colture viticole (600 ettari, secondo l'inchiesta Damiani del 1882) rappresentava una fonte discreta di reddito per proprietari ed enfiteuti.

L'emigrazione che, a partire dalla fine dell'800, investì S. Ninfa causò il sensibile decremento della popolazione che si registra ancora oggi: nel cinquantennio 1901-1951, gli abitanti diminuirono del 14,2%, e di quasi altrett-



Immagine del terremoto del gennaio 1968

tanto nel solo decennio 1951-1961 (da 6896 a 5826 ab., con una percentuale in meno del 15,5%).

* * *

Non ostante la comune matrice baronale, qualcosa aveva dif-

ferenziato S. Ninfa dalle altre comunità della valle del Belice: soprattutto, tra gli operai e i contadini, un più diffuso sentimento della solidarietà di classe, che si era espresso per tempo attraverso la fondazione di una società operaia (1887), tra le più attive e avanzate della provin-

cia. Nell'organizzazione operaia mutualistica fecero le loro prime esperienze Saverio Giacalone, dirigente del fascio dei lavoratori (25), e alcuni elementi del clero locale: la diffusione delle idee solidaristiche, e la costituzione di cooperative e società di mutuo soccorso, avevano consentito, del resto, fin dagli ultimi anni del sec. XIX una più matura dimensione alla lotta politica, rivolta in primo luogo contro il dominio della grande possidenza fondiaria, rappresentata nel territorio del barone De Stefani.

La diffusione delle idee liberali, prima, e di quelle radical-socialiste, dopo, s'inserì in un contesto socio-economico in qualche parte disposto ad accoglierle: ma la lotta politica e amministrativa, durante il Risorgimento, e nei primi anni dell'Unità, rimase ristretta a pochi galantuomini, tra i quali il sentimento nazionale non era certo disgiunto da preoccupazioni più spicciolate di primazia familiare o di classe. Il potere della nuova borghesia fu comunque esercitato con qualche cautela paternalistica; tanto che l'organizzazione dei primi nuclei socialisti, ad opera dell'agronomo Saverio Giacalone, seppure abbastanza minacciosa per gli interessi dei proprietari terrieri locali, non causò sanguinose reazioni, lasciando però egualmente nelle classi popolari, insieme con lo importante retaggio di quella esperienza di lotta, il desiderio, e la speranza, di un miglioramento delle proprie condizioni.

SALVATORE COSTANZA

(25) GIUSEPPE DE STEFANI, *Gli avvenimenti di S. Ninfa durante i moti dei Fasci nel dicembre 1893 e gennaio 1894*, Roma, Anonima Romana Editoriale, 1935. V. pure s. COSTANZA, *I fasci dei Lavoratori nel Trapanese*, in «Movimento Operaio», edito a cura della Biblioteca G. G. Feltrinelli di Milano, 1954, n. 6, pp. 1019, 1027-28.

(26) Nel maggio 1860, alcuni notabili di S. Ninfa

raggiunsero Garibaldi a Salemi, recando una bandiera tricolore — confezionata dalle signore Vita Granozzi Patera e Ippolita De Stefani Perez — come pegno di solidarietà della cittadinanza. Cfr. FRANCESCO LA COLLA, *Salemi e i Mille* (13, 14 e 15 maggio 1860) ossia da Marsala a Calatafimi. Cronaca e documenti, Salemi, Tip. Filippi, 1960, pp. V-VI.

Urasius

Vallibus

1/

Urasius

Urasius (v. Urasius)

~~Urasius~~

Tacitus

On. Avv. Prof.
Agostino Di Stefano Genova
Dottore Commercialista
Palermo

90144 Palermo,
Via Ausonia, 33 - Tel. 521898
L. Pasqua 1974

Caro Francesco,

Auguro a Te ed ai Tui una bella Pasqua
e quanto il Voſtro cuore desidera.

Colgo l'occasione per ringraziarti (e Te
papa di Termini se non l'ho fatto prima) per
il graditissimo dono del libro che documenta l'ſera
dei Siciliani e del ſenatore Fra Uſata nella rinduzione
del 1.860.

Ho avuto il piacere di trovare, a pag. 198, i
nominalini dei due bafi-querighia incaricati del
mio oro (con Vito di Stefano) del quale Te ho parlato, di
comandare i "picciotti" di Termini che andarono
incontro a Fairfield: Tot Bonmarito (e non Bonmarito
come è scritto nell'elenco) e Palaflo. Non risulta, come

località di Poremenza (al n. 17) Terastini ma "Favositta";
il nome deriva, infatti, dalla fusione delle due forme;
era conosciuto in Sicilia come "Favositta": Kerk, poi, ufficialmente,
mentre il nome di Terastini - Favositta; da poco si chiama
solo "Terastini".

Ma stupiti anche se la si chiamava "Favositta".

Anche aequi e abracci -

Abbracci

Agostino Stefano

Ricordami a Tina figlia ed a To genero Ruffo. Buonanotte.

Abbracci - Agostino